

inchiostro *Vivo*

APRILE 2012
ANNO XIII - N. 20

RIVISTA DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI ISTRUZIONE CLASSICA SCIENTIFICA
TECNOLOGICA LINGUISTICA PROFESSIONALE "L. DA VINCI" - FASANO



F. Boccia - Le sorelle

Sana e robusta costituzione

Una scuola di sana e robusta costituzione

di **Maria Stella Carparelli**
Dirigente Scolastico

"La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità."

Piero Calamandrei

Quando, nel 1955, Piero Calamandrei formulava il suo discorso agli studenti di Milano forse non pensava che, quasi sessanta anni dopo, sarebbe stato ancora necessario procurare il carburante, rinfocolarlo, accenderlo per ricordare a tutti il senso di questo appello alla responsabilità per tradurre il dettato costituzionale in impegno quotidiano. Sarà. Ma oggi più che mai sentiamo forte il bisogno di recuperare il significato di quelle parole, creare condizioni operative per forme di partecipazione in cui ogni cittadino sia protagonista e sperimentatore di modelli di cittadinanza attiva e solidarietà agita; sentiamo quanto sia importante aiutare i giovani ad esprimere la propria personalità e, nel contempo, responsabilizzarsi in un mondo in cui la cultura sembra essere oggetto di scarsa considerazione.

E' per questo che il nostro Istituto, nell'anno scolastico duemiladodici, ha voluto essere "di sana e robusta costituzione". Si tratta di una Costituzione maiuscola, atta a ricordare che nel fondamento della nostra Repubblica c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, tutte le nostre glorie, ma anche di una costituzione minuscola, declinabile, cioè, in molteplici aspetti della vita umana.

Robusta costituzione è apertura al mondo, recupero della storia, riappropriazione del senso delle regole e della legalità, cura della città, ma anche sana e corretta alimentazione, progettazione dell'esistenza, orientamento della persona in ogni fase della vita, formazione permanente, rapporto con il territorio.

Obiettivi ambiziosi? Forse, ma necessari ad una scuola che insieme alle famiglie abbia come meta la motivazione dei giovani, la capacità di autodeterminarsi, lo sviluppo di una mentalità aperta, libera, critica. Rispondere all'impegno, cioè, di affermare la propria identità nel rispetto e nella libertà degli altri, nonché nella costruzione di un presente di cui essi non si sentano desti-

natari ma artefici.

E' per questo che i progetti di Istituto hanno avuto questa unica polarità, declinando il curricolo esplicito, trasversale alle discipline, e il curricolo implicito, espresso dai comportamenti e dalla corresponsabilità nella organizzazione scolastica.

Insieme. Sempre.

Solo così è possibile dare forza centripeta alla frammentazione sociale e culturale del vissuto dei nostri ragazzi, prefigurare un orizzonte concreto, dare combustibile, per dirla con Calamandrei, al mondo interiore ed esteriore di ciascuno.

Ed anche *Inchiostro Vivo*, nuovo nella grafica e nei contenuti, vivo nella penna e nei pensieri, vuole essere voce di una scuola anch'essa nuova e viva, una scuola in cui ciascuno si senta cittadino attivo.

Una scuola di sana e robusta Costituzione.



Un dono d'ali

Perché un nuovo Inchiostro Vivo

Ho pensato tanto a come cominciare questo editoriale.

E' l'articolo principale, si sa, quello che dovrebbe dare l'impronta al giornale, definirne i contorni, attribuire senso e significato all'universo magmatico della scrittura.

Decisamente una grande responsabilità.

Allora... impostazione allocutiva o professionale distacco da direttore responsabile?

L'occasione merita attenzione e garbo, soprattutto quando, come in questo caso, un giornale decide dopo dodici anni di cambiare veste grafica, contenuti, impostazione. E' ancora più difficile, poi, collocare queste scelte di *re-styling* significativo in un tempo di corpi rifatti, anatomie rigonfiate, muscolature toniche e, forse, anche anime restaurate. Come dire: anche *Inchiostro Vivo* vuole essere *à la page* sottoponendosi ad operazione di chirurgia estetico-rielaborative e stravolgimenti di facciata. Per fortuna e per scelta non è così. Almeno la scuola credo sia rimasta un'oasi di riflessione che tenta di dare un senso alla frequente rivoluzione (più spesso coincidente con involuzione) culturale del nostro tempo, in cui le naturali - e legittime - ansie e speranze sono spesso soffocate dalle logiche di una devastante velocità che frantuma inesorabilmente l'uomo, le sue attività, il pensiero e forse anche l'anima.

Noi di *Inchiostro Vivo* abbiamo scelto di fermarci, soffermarci, notare, annotare, fare pausa. Vogliamo "ri-farci" con quello stile che da sempre ci ha caratterizzato, fatto di attenzione al mondo e alle persone, ai fatti e ai loro protagonisti, ingrandendo i particolari al microscopio della vita e rimpicciolendo la scrittura per accogliere in essa anche la voce di chi non ha voce.

E' per questo che abbiamo pensato di renderlo essenziale sia nella grafica, pulita, senza fronzoli, ma curata ed attenta ai particolari, che nei contenuti, suddivisi per aree di interesse che indagano la cultura, la storia, la letteratura, l'arte, il ben-essere. E' questa l'immagine della nostra scuola che vogliamo veicolare: una scuola di "sana e robusta costituzione",

una scuola che sappia declinare queste idee in contesti culturali differenti, una scuola che sia capace di "fare centro" nella vita di ciascuno, fornendo gli strumenti culturali per leggere il presente, dare valore al passato, sognare il futuro.

Sì, sognare. Attività dimenticata, abbandonata nello spazio onirico soggettivo, deprivata del senso più vero della progettualità comune. Abbiamo pensato che potevamo ancora sognare in grande, sognare insieme, guardare al passato ma costruire qualcosa di bello nel presente. Insieme. La nostra grande scommessa.

E' per questo che abbiamo scelto di adottare un impianto monografico, fare *focus* sulla nostra identità comune, cercare di essere "sani e robusti" partendo da dentro e da noi. Intendiamo radicarci sempre più in questo nostro territorio, nel quale vogliamo vedere la nostra grande partita e in cui speriamo di costruire il nostro futuro personale, lavorativo, senza esodi di intelligenze per mancanza di spazio ed opportunità.

Questo è anche il mio sogno.

L'ho realizzato dal giorno in cui ho scelto di fare questo lavoro tanto bistrattato e socialmente poco riconosciuto, ma metabolizzato in bi-sogno che ha duplicato le mie capacità immaginative e umane.

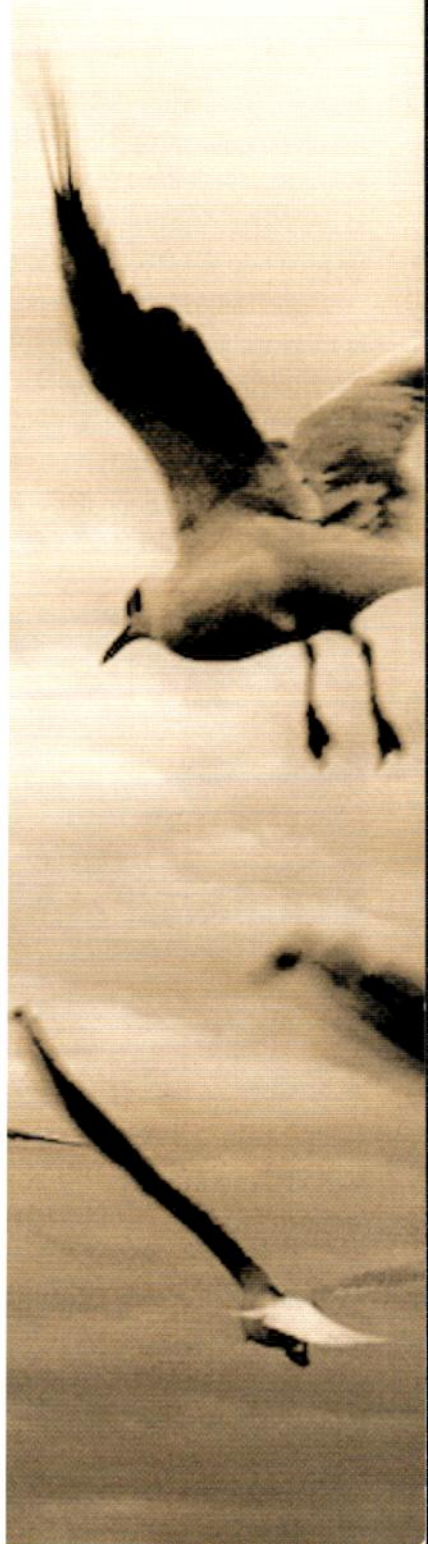
Grazie ragazzi per avermi accompagnato in questo percorso personale e scolastico, grazie per il materiale di riflessione che quotidianamente sottoponete alla mia mente e alla mia anima; grazie per la fantasia, l'immaginazione, la creatività, elementi rari anch'essi in noi adulti; grazie per la vita che vi attraversa e che ci unisce nella diversità delle esperienze.

Grazie per questa scrittura, per questo progetto che vola alto.

Grazie per le ali che - ce lo auguriamo - faranno spiccare voli arditi a questo nostro giornale.

Grazie per il vostro inchiostro sempre vivo.

Prof.ssa Teresa Cecere
Responsabile del Progetto



Gioielli di famiglia

Novità ed esperienze del nostro "Leonardo da Vinci"

La scuola è bella, soprattutto quando non sono i libri e le interrogazioni a scandire le cupe giornate scolastiche. Come non si può essere fieri della propria scuola quando offre la possibilità di viaggiare e scoprire altre culture, luoghi e nuovi amici? Anche quest'anno nell'ambito del **Progetto Comenius 2012 - 2013** alcuni alunni si sono recati in Olanda a darsi appuntamento, assieme ad altre delegazioni provenienti dal Regno Unito, dalla Spagna e dalla Finlandia, nel "Dollard College" di Winschoten. La vera avventura è stata inserirsi e adattarsi in pochi giorni alla diversità di cultura e alla molteplicità della nuova realtà olandese. I Paesi Bassi, situati nel nord Europa sono diventati il fiore all'occhiello del vecchio continente nel dopoguerra: civiltà, educazione, e un profondo senso del progresso degli abitanti di quella regione non hanno fatto che rendere ancora più entusiasmante e proficua la missione dei nostri amici. Il Comenius, infatti, è soprattutto motivo d'incontro e condivisione: mediante la suddivisioni in gruppi di laboratorio, i nostri delegati hanno avuto la possibilità di esprimere il loro lato creativo e i loro talenti, poi messi in mostra nella presentazione finale in cui non sono mancate le forti emozioni tipiche dei momenti di saluto dopo solo pochi giorni passati insieme.



Tra le altre attività rilevanti del nostro Istituto, notevoli quelle messe in atto dal **Centro Sportivo Scolastico** che opera, attraverso la costituzione di gruppi-squadra di studenti distinti per interessi, discipline sportive e fasce d'età, con l'intento di contribuire alla promozione delle attività motorie e alla valorizzazione delle eccellenze. Tanti, infatti, sono stati i riconoscimenti, soprattutto nella corsa campestre dove, correndo tra fango, prati e boschi sono anni che la nostra scuola domina le fasi provinciali e continua a raccogliere ottimi risultati anche nella fase regionale.



Da segnalare il nostro Aldo Moschetti che porterà in alto l'onore del "L. Da Vinci" nelle fasi regionali di atletica leggera e parteciperà anche, insieme alla squadra, alla gara di Orienteering freschissima vincitrice in provincia. L'Orienteering, nonostante sia uno sport giovane, è un'attività che ha già regalato moltissime soddisfazioni negli anni precedenti a tutti i nostri ragazzi. E' uno sport dinamico di cui la corsa, la fatica, il fango, il cuore, la grinta, la testa e l'intuizione sono gli ingredienti fondamentali: basta una cartina per avere il mondo fra le mani.

Da segnalare anche un altro sport, ancora poco conosciuto ma di antica tradizione come il **badminton**, un gioco in cui il volano viene scambiato da racchette superando una rete molto più alta di quella del tennis senza dover battere terra prima di giungere all'avversario: anche qui i liceali hanno allestito un *team* competitivo che a breve si confronterà in gare di prestigio regionale.

E l'attività sportiva sembra aver dominato anche nelle proposte di mete scolastiche dove, accanto ai luoghi manzoniani, alla visita alla sempreverde Barcellona, al laboratorio di fisica nucleare del Gran Sasso (con buona pace dell'ex Ministro Gelmini e il suo tunnel di neutrini), ha spopolato il **Circolo Velico Lucano** di Po-



licoro, che presenta attività quasi interamente legate all'ambito sportivo, quali vela, canoa, beach volley, calcio, escursione in mountain bike e orienteering, escludendo la lezione dedicata alla fauna del territorio e alle tartarughe



e la visita alla fattoria didattica, unici veri momenti di impostazione didattica.

E in tema di dinamismo creativo è d'obbligo trattare dello spettacolo **"Intorno alla Buona Novella, canzoni di Fabrizio De André e pensieri laici su Gesù"**, esperienza teatrale maturata all'interno del Progetto "Amico Libro" e riproposta con innumerevoli innovazioni e arricchimenti rispetto alla scorsa edizione

2011. La presenza di nuovi studenti e la consapevolezza di dover potenziare lo spettacolo, hanno condotto a una revisione totale dei personaggi, dei gesti, delle diapositive, delle luci, della scenografia e delle musiche, con nuovi arrangiamenti interamente curati dai ragazzi, nonché musicisti del Progetto. Il merito della eccellente riuscita si deve senz'altro ai docenti, meticolosi coordinatori dello spettacolo, ma soprattutto al clima di amicizia, divertimento e serenità che durante le tante ore di prove i ragazzi hanno sviluppato.

Il "Da Vinci", però, è soprattutto creatività, desiderio di mettersi in gioco, "cimento" nelle arti. E non possiamo non annoverare **Inchiostro Vivo** tra i prodotti artistici di quest'anno scolastico che, oltre al *lifting* strutturale di contenuti e forma, si presenta alla collettività con un evento destinato al territorio attraverso una riflessione sul tema **"Etica e giornalismo"**, con la presenza del Direttore Responsabile della *Gazzetta del Mezzogiorno*, **Dott. Giuseppe De Tomaso**. Per non parlare della vittoria conseguita al concorso **"Fare il giornale nelle scuole"**, promosso dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti, che vede trionfare sul podio la rivista del nostro Istituto. Insomma, scrittura e vita, riflessione e dinamismo mentale di cui si darà ampio spazio nel prossimo numero.

Interessante, anche perché centrale nell'approfondimento del tema **"Sana e robusta Costituzione"**, il Progetto destinato allo studio delle tematiche "calde" del ventunesimo secolo quali la contestazione e il terrorismo, la centralità di figure come Moro e Berlinguer, la criminalità organizzata e le istituzioni, con particolare riferimento alla Banda della Magliana ed alla Loggia P2, la cultura dell'antimafia, gli anni Novanta e l'Europa, la Prima e la Seconda Repubblica. Gli incontri, che hanno visto la partecipazione di esperti, sono anche stati aperti al pubblico, per offrire occasioni di formazione al territorio ed invitarlo a riflettere. Tanti i progetti, tanti in gioielli di famiglia da esporre in vetrina, segno di una scuola che guarda al mondo e lascia che il mondo entri in essa con la forza e la freschezza dell'innovazione, unica e vera leva del cambiamento.

Vito Francesco Fasano
Iole Zaccaria



Per **Seguir**
VIRTU' TUTTE le canoscenza

La vita vera

Del libro ed altri racconti

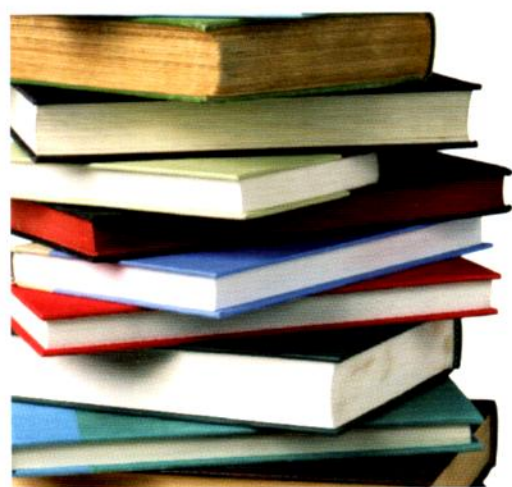


"La vita vera, la vita finalmente scoperta e tratta alla luce, la sola vita quindi realmente vissuta, è la letteratura." (Marcel Proust)

Dobbiamo crederci? Spesso si afferma che i giovani sono lontani dall'amore per la cultura e che è difficile riuscire a coinvolgerli in un mondo del quale non se ne importano poi tanto. Falso. Assolutamente falso.

Secondo questa definizione di Proust, i giovani, noi giovani, siamo gli unici realmente in grado di Vivere perché in fase di evoluzione perenne, e questo vivere coincide col fare letteratura.

Essa è arte, amore per la realtà, o tante volte desiderio di allontanarsi da essa, per entrare in un mondo diverso, un mondo che è nostro. Nostro perché anche se scritto, sta alla nostra immaginazione disegnarlo. Disegnarlo apposta per noi, per quello che desideriamo e che tanto bramiamo.



La letteratura deve rappresentare un mezzo oltre che un fine. Non bisogna incontrare – perché di questo si tratta – un libro per dire: "Sì, l'ho letto!", bisogna viverlo pensando che si può scoprire una parte nuova di noi, quella che mai ci saremmo sognati nemmeno di immaginare. Possiamo sorprenderci ad essere un Sal, del mitico Kerouak e il suo capolavoro di transizione,

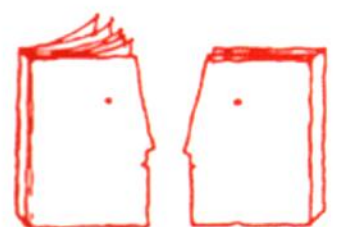
possiamo sentirci un Siddharta, sempre alla ricerca del vero "io", o molto più semplicemente possiamo sentirci tutti questi personaggi insieme nel romanzo speciale che potrà essere la nostra vita.

E' anche questa una "sana e robusta costituzione"!

Ed è anche l'idea de **Il Presidio del Libro**, attivo collaboratore della nostra scuola, che ha a Fasano come referente la Prof.ssa Anna Maria Toma, e sede a Bari presso la Biblioteca per la Cultura e per le Arti Santa Teresa dei Maschi - De Gemmis.

Esso venne costituito nel 2002 da otto editori pugliesi (Adda, Besa, B. A. Graphis, Cacucci, Dedalo, Editori Laterza, Manni, Progedit) a cui hanno fatto seguito anche le esperienze del Piemonte, della Sardegna, dell'Emilia-Romagna, della Campania. Accanto agli editori che restano come persone fisiche, sono entrati coloro che hanno animato i Presidi del libro locali e si sono distinti nel promuovere l'attività e i fini dell'Associazione, a cui ha aderito come socia anche la Regione Puglia. Grazie al Presidio ed alla sua disponibilità a rapportarsi con le scuole, ai giovani di Fasano sono offerte molte occasioni culturali per confrontarsi, soprattutto con l'apporto della **Libreria InChiostrò**, ormai ritrovo dei giovani lettori fasanesi.

Un piccolo grande luogo, simbolo della cultura letteraria, gestito da un ex editore, Aldo Giannoccaro e suo figlio Mauro che in comune hanno questa grande passione per i libri e tutto ciò che li riguarda. Aperta da pochi anni, è già diventata un luogo d'incontro per quei giovani che, appassionati, desiderano immergersi nella lettura e nella letteratura, in una piccola libreria ma con grandi risorse. "InChiostrò", infatti, situata tra i portici di Fasano, offre a quanti vedano nel libro una risorsa attiva, incontri con autori di libri così coinvolgenti e affascinanti da lasciare a bocca aperta.



**i PRESIDI
DEL LIBRO**



Andando lì sarà possibile trovare cultura, ironia, vivacità, determinazione e passione, caratteristiche che accomunano tutti gli uomini capaci di amare la *sophia* nelle sue svariate forme. La libreria fa tesoro dei libri più belli, conosciuti e non, nuovi. È dotata di una piccola sala in cui è possibile allontanarsi dal mondo reale e immergersi in quello di un romanzo. In un'epoca in cui la letteratura è considerata inutile, queste gioiellerie culturali risplendono come stelle in un cielo scuro e immenso. Una libreria, un patrimonio, una risorsa che a Fasano dovrebbe essere apprezzato sempre di più. Ma torniamo a noi.



Nomi come Gianrico Carofiglio, giuristi come Armando Spataro o Gherardo Colombo, testimoni come Giovanni Impastato, personalità dello spettacolo molto vicine ai giovani come **Silvio Muccino**: questi sono stati i protagonisti di alcune belle giornate scolastiche, queste le personalità portate a Fasano dal Presidio.

In particolare, ci piace soffermarci su Silvio Muccino, autore ed attore, ma anche scrittore di *Rivoluzione N. 9*, libro dalla cui lettura è nata una piacevole interlocuzione durante la quale sono state affrontate, sfiorate e discusse molte tematiche dell'adolescenza, argomento su cui si incentra il testo. Ed è proprio Silvio il protagonista, reale e trasfigurato, di questa storia che ha inizio attorno a quindici anni, una storia pazzesca fatta di successo e di lati oscuri, sin da quando l'altro Muccino, il regista, lo scelse come interprete, e vittima inconsapevole, di un intreccio che solo un adolescente poteva riportare al pubblico in tutta la sua verità: "A 15 anni non sai chi sei e non sai cosa vuoi", ha affermato Silvio.



"Quando accendi la tv, improvvisamente c'è un uomo di 50 anni che fa la tua imitazione, e questa diventa una cosa spiazzante perché ti mette addosso una maschera definendoti l'adolescente d'Italia. Ma in quella maschera non mi riconoscevo nemmeno io".

E ancora: *"L'unico modo che abbiamo per capire chi siamo è capire chi non siamo. Dobbiamo imparare a dire dei "no" e se non lo impariamo non capiremo mai chi siamo. "No" è una parola molto scomoda e un "no" non detto rende la vita passiva al volere delle persone. La gente dice spesso che non bisogna cambiare mai e che le persone sono perfette come nascono, ma è una condanna a morte, una grandissima fregatura. Non è possibile, perché nella vita non c'è niente che non cambia, nel bene e nel male, per fortuna. A 16 anni non c'è nulla che non cambi: cambiano i pensieri, l'aspetto e i modi di essere. Quello che è giusto è cambiare e cercare di restare identici. La rivoluzione è qualcosa che non decidiamo noi, ma che biologicamente ci investe e possiamo opporre resistenza spezzandoci, oppure accettarla. In questo cambiamento bisogna mettere in discussione tutto, perfino i genitori.*



Bisogna mettere in discussione tutto, imparare a mettere in crisi tutto, anche l'amore, per poi mettere in crisi quello che nella vita può entrare".

Un incontro vero, di quelli che non volano sulle pagine patinate di una rivista o sui fotogrammi di un film, un incontro con l'attore, con la persona, con l'uomo. Un incontro di quelli che solo un libro può dare. E diteci se non si tratta di una rivoluzione.

Pasquale Ancona
Chiara Potenza

Zip d'Autore

Fai bei sogni
di Massimo Gramellini

Dizionario delle
cose perdute
di Francesco Guccini

La regina di
Pomerania e altre
storie di Vigàta
di Andrea Camilleri

Tre volte all'alba
di Alessandro Baricco

La casa sopra
i portici
di Carlo Verdone

Perseguir
VIRTUTE E canoscenza

Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case...

Treno della Memoria 2012 tra Conoscenza ed Emozione

Eccole qui la conoscenza e l'emozione. 750 ragazzi partiti in treno alla volta della Polonia. Ventotto ore di viaggio, allietate dalla grandezza d'animo dei ragazzi dell'associazione "Terra del Fuoco".

Potrebbe essere ovvio pensare che l'emozione debba precedere la conoscenza, che la scintilla dell'interesse per la storia si accenda dopo la lettura di un libro, il racconto di un familiare, i ricordi di un superstite. Un qualcosa che scuota il rapporto con il presente, orientandolo a ritrovare nel passato le motivazioni di quel turbamento, di quel moto dell'anima che porta a commuoversi, a indignarsi, a esaltarsi.

Non è stato così per i sei ragazzi del Liceo fasanese "L.da Vinci" Ilaria Potenza, Michele Del Core, Dario Marasciulo, Luca Laguardia, Maira De Carolis, Andrea Ostuni, accompagnati dalla prof.ssa Palma Colucci, in quella visita ad Auschwitz e Birkenau. Qui non c'erano testimoni da interrogare, ricordi da sollecitare ma edifici originali, spazi aperti lasciati immutati dal tempo, l'aurea di una tragedia autentica.



Il "luogo della memoria" coincideva con il luogo in cui quel dramma si era consumato. Si son registrati momenti di disagio e di sofferenza ogni volta che ci si avvicinava al confronto tra la realtà fisica, materiale di quei reperti, e le immagini che ne venivano evocate; quelle immagini venivano estratte dai libri e dai manuali per trasformarsi in tracce di un dolore infinito, ancora presente in quei luoghi, imprigionato in quei resti, aggrappato



ai rami spogli del bosco di betulle, alla piatta uniformità di un paesaggio agghiacciante.

E' stato così davanti ai crematori distrutti con la dinamite. Erano rovine, non macerie; erano rovine che trattenevano un pezzo importante di storia, facevano ritornare a quel "Nessuno ti crederà!" con cui le SS salutavano i deportati prima di metterli a morte, a quella partita tra memoria e oblio che i carnefici giocarono consapevolmente per cancellare scientificamente le prove del loro misfatto. C'è oggi un ordine in quelle rovine: i pilastri si sono accasciati su se stessi, portando giù il tetto e lasciandolo appoggiato sul terreno, un soffitto diventato pavimento.



E' così anche davanti al prato dell'inceneritore. Gli studenti vedevano lo stesso bosco, lo stesso prato, quasi fosse il paesaggio a trattenere lo spirito del tempo, alberi, rami, terra grassa, il canale di scolo delle acque paludose ...

E poi ancora foto: quelle segnaletiche, quelle che fino al 1943 le SS con ossessiva pignoleria scattavano ai detenuti al momento del loro ingresso al campo, anche se dovevano morire; volti umani uguali, le stesse espressioni attonite, quei numeri e quelle divise a segnalare personalità cancellate, occhi spenti a testimoniare l'annientamento già consumato. Sono quelle oggi esposte in mostra sul Muro della memoria nella "sauna" di Birkenau, il luogo di accoglienza e registrazione dei nuovi prigionieri arrivati, dove si svolgeva il processo di trasformazione da uomo libero a numero, sequestrate agli ebrei polacchi al momento del

Ebrei oggi: Shoah ed identità ebraica

Non avrei mai immaginato, dopo le tenebre di Auschwitz, che dei bambini potessero essere uccisi per il solo fatto di essere nati ebrei. Mi vengono alla mente le parole del profeta Isaia: "Shomèz ma mi - llaillah? A che punto è la notte?", chiede una voce nel buio e, dal buio, la sentinella risponde, "La notte sta per finire ma l'alba non è ancora arrivata". Dopo l'uccisione dei piccoli ebrei, a Tolosa, di qualche giorno addietro, mi chiedo come rappresentare e parlare oggi, alle soglie del terzo millennio, di un evento che ha segnato in maniera indelebile la storia dell'uomo e come far sì che quella esperienza, nonostante la sua aberrazione, ed il suo carico di dolore, possa tradursi in monito per le nuove generazioni. Allora mi rammento di un'icona famosa, nell'ottica di una suggestione emotiva che ci aiuti a penetrare, empaticamente, il dramma dell'olocausto: Varsavia 1941. Un bimbo gracile con un cappello troppo grande sul capo e gambe sottili come matite avanza in primo piano con le braccia levate in gesto di resa e gli occhi, colmi di terrore. C'è solo lo stupore muto del volto, la paura incommensurabile negli occhi e un incomprensibile senso di assurdità. Il piccolo deportato ritratto nella fotografia non farà in tempo ad esperire l'inferno, morirà subito dopo averne attraversato le porte, per dissolversi in una, fra le milioni di anime di fumo levatesi dai camini di Auschwitz. Quella tragedia sembra lontana, quasi uno scotòma, eppure dopo l'orrore, nel corso del quale, un terzo del popolo ebraico fu sterminato nel cuore dell'Europa, si riaffaccia il mostro dell'antisemitismo, un attacco mirato contro l'identità ebraica considerata una razza, malgrado non sia mai stata tale. E dunque, a me, ebreo del terzo millennio, viene naturale una domanda: qual è, dunque, la natura di questa identità? Ho la sensazione che la condotta del popolo ebraico nel corso della storia lasci trasparire un elemento fondamentale, antico e problematico, che ostacola la sua capacità di assicurarsi un'esistenza normale e sovrana. Forse anche perché, nella tradizione ebraica, vi è una specie di reticenza verso il concetto di "normalità" e l'aspirazione a raggiungerla. In altre parole è come se noi ebrei ci trovassimo in una sorta di labirinto in cui avanziamo, retrocediamo e ci smarriamo alla ricerca della nostra stessa identità, con il rischio della mitizzazione dell'ebreo, come del "diverso" per eccellenza. Poiché è evidente, come racconta la cronaca, che la minaccia futura dell'antisemitismo è ancora terribilmente seria e concreta. L'indifferenza è il reale nemico del nostro tempo, un male irriducibile, pericoloso, che rende impossibile per l'umanità intera, rinascere alla luce della Ragione, nel sentimento di com-passione verso i propri simili.

Arie Kli

loro arrivo al campo, insieme alle loro povere cose: facce sorridenti, belle, giovani, sguardi accesi, interni domestici che trasudavano serenità e spensieratezza. Ma non importa. Sconosciuti, quei volti diventano subito familiari; sono quelli dell'umanità travolta dal nazismo, le sembianze di quelli che potevano essere e non sono stati, di un mondo popolato di allegria, di gite, di feste di famiglia, di cerimonie private; sono certificazioni di identità individuali strappate ad un oblio coltivato in quell'anonimato di massa restituitoci dalle montagne di scarpe, cappelli, occhiali, valigie, oggetti domestici, raccolti nelle vetrine del museo.

Quando i russi giunsero ad Auschwitz, all'interno dei magazzini che restavano ancora in piedi trovarono 348.820 abiti da uomo, 836.255 vestiti e cappotti da donna, 5.525 paia di scarpe da donna, 13.964 tappeti, montagne di vestiti per bambini, occhiali, pennelli da barba e protesi dentarie. Nell'area della conceria erano depositate 7 tonnellate di capelli. Oggi è possibile vedere tutto questo e pensare ad Auschwitz come alla metafora della morte da applicare a quella definizione che guarda al Novecento come al secolo delle masse: produzione di massa, consumi di massa, partecipazione politica di massa, mezzi di comunicazione di massa ... sterminio di massa.

Birkenau. Vasto, immenso, azzurro questo cielo innocente, forse l'unica cosa "pulita" lì dentro, pulita nell'anima. Si è cercato di capire, ma ne scaturisce solo un devastante silenzio, l'ennesimo, assordante, coprente, assoluto. Quanti sguardi rivolti a quell'infinito cielo azzurro, denso e oltre l'azzurro, quante grida soffocate, quante preghiere evaporate...

Soffoca e schiaccia l'azzurro di quest'immenso cielo gelido che congela mani, visi, cuori, pensieri. E' come se il tempo si fosse fermato, congelato con noi. Non può scivolare addosso tutto questo, non può non entrare dentro. Entra dentro in punta di piedi e si trasforma in un carburante che invita ad essere un cittadino dalla lucidità intellettuale spiccata e desideroso di apportare il suo contributo alla società.

L'orrore è una delle categorie più abusate nella civiltà delle immagini. Ma l'orrore passa, pronto ad essere sostituito da altri orrori. La conoscenza resta e si accumula.

Ilaria Potenza

PerSeguir
VIRTU' E canoscenza

La storia cammina sulle strade dell'uomo

I racconti di Palmina e il "doppiopetto" di Giuseppe Attoma

La storia accompagna il cammino dell'uomo, è la sua stessa vita. E' quella che registra le evoluzioni, le involuzioni, le rivoluzioni, quella che annota in grassetto o scrive ai margini le glosse, quella che assiste silenziosa alle gioie ed alle catastrofi, testimone impotente e pluripotente dell'esistenza del mondo.

E' la regista assoluta, l'interprete principale, la comprimaria, soprattutto quando la storia è microstoria, quella della famiglia in cui si nasce, del paese in cui si cresce e da cui, forse, ci si allontana; è la storia delle tradizioni, quelle che rischiano di cadere nel dimenticatoio, quelle che sanno di friselle ed ulivi, di strade e palazzi, di uomini e cose.

E' la storia in doppiopetto, ma anche quella in gilet, negli abiti di fustagno dei signorotti fasanesi e in quelli di tela grezza dei popolani dell'*umbracchie* e della *vie du pallaume*.

E' la Fasano di una cultrice della storia locale, la nostra appassionata **Palmira Cannone**, una fasane di origine controllata, una donna di scuola e, soprattutto, una grande appassionata di ciò che è più profondamente "nostro" che la brava autrice dà alla luce dopo una meticolosa ricerca in archivi storici pubblici e privati.

Alla domanda sul perchè scrivere di microstoria locale, Palmira risponde: *"Scrivo per farvi assaporare il profumo della storia, il profumo del passato e soprattutto delle nostre radici"*.

E ricercare le fonti non è così facile come si possa pensare: le biblioteche non sempre dispongono di materiali a sufficienza così come gli archivi storici di Stato, ed è per questo che la Professoressa Cannone, nel corso di un incontro tenuto con la redazione, ha invitato a ricercare nei "vecchi bauli" per riscoprire vecchie foto, vecchi diari, così da ricostruire fatti, vite e personalità.

"Quando scrivi per una cittadina come Fasano", spiega Palmira, "sei



consapevole che il frutto di notti insonni sulle "sudate carte" non darà i frutti sperati perché a Fasano, come in altre cittadine come la nostra, non c'è la cultura del leggere e acquistare libri. Infatti è proprio la passione e la curiosità", aggiunge la professoressa, "che mi spingono a scrivere; passione ereditata da mio nonno che quand'ancora ero piccola mi narrava di fatti e persone di Fasano."

La vera storia è quella che si tramanda. E' quella che il nonno

racconta la domenica mattina al nipotino, mentre passeggiano mano nella mano per le vie del corso. E' quella dei messaggi nell'orecchio, quella del tam tam di informazioni prima che il giornalismo nascesse, quella che fa parlare oggetti, fogli, fotografie. Per scrivere di microstoria locale bisogna, quindi, fare ricerche, recuperare fonti a vasto raggio, andare a stanare documenti e faldoni impolverati dei vecchi archivi di stato, ascoltare le testimonianze di chi quel periodo l'ha vissuto.

Ed è proprio per recuperare il senso della storia e appropriarsi

di una parte di sana e robusta quotidianità che in questo numero "nuovo" ci occupiamo di **Giuseppe Attoma**, al quale è dedicata la via antistante il Liceo.

Così, con l'aiuto e il suggerimento di Palmira Cannone, abbiamo consultato gli archivi e chiesto ai nonni di narrarci di questa importante personalità, per poter scrivere e descrivere di una "vita coniugata al presente e futuro" divenuta emblema di una scuola. L'ingegnere Giuseppe Attoma, nato il 30 maggio del 1891, era stato definito da un'articolista che ripercorreva la sua biografia dopo la morte avvenuta il 20 marzo del 1977, come il modello

“

La vera storia è quella che si tramanda. E' quella che il nonno racconta la domenica mattina al nipotino, mentre passeggiano mano nella mano per le vie del corso.

”

Zip d'Autore

La Prof.ssa Palmira Cammone ha pubblicato:

Fa...sano in bocca

Raccontando Fasano

I sapori ritrovati

Orecchiette 2000 e dintorni

I palazzi fasanesi

Graffiti fasanesi

A tutta pasta

La cultura nel piatto

La Puglia nel piatto

I pallòume de Don Felippe

Il 'Trullo del Signore' a Selva di Fasano

L'acquedotto pugliese a Fasano

Fasano in doppiopetto

Rosa Curlo, la miracolata di Fasano



"di un certo tipo di galantuomo". Infatti, ciò per cui viene ricordato rispetto ad altri suoi contemporanei che si erano pur distinti nella loro professione, era l'umiltà unita alla saggezza e all'onestà. Attoma viene ricordato principalmente per il suo volumetto intitolato "La Selva di Fasano", località da cui lui rimase stregato ed innamorato. Tuttavia quest'opera non fu l'unico frutto della sua penna: si annoverano infatti in materia tecnica

"Ispezioni del cemento armato", "Provvedimenti per scongiurare i crolli nell'edilizia privata per terremoti" e in ambito storico-letterario "Il ritorno del Liberty", "Il Teatro Sociale in Fasano".

Laureatosi nel 1917, Attoma modernizzò la città con strade nuove, sistemazioni urbanistiche, campi sportivi e ville residenziali (tra queste ultime vale la pena ricordare l'attuale "Villa Rosaria" alla Selva). Altri imponenti edifici di grande importanza per i quali prestò la sua opera furono la "Casa Orfani del Sacro Cuore" di Fasano e l'"Istituto Salesiano" di Cisternino.

Attoma viaggiò in lungo e in largo conoscendo personalità eminenti a Parigi, Benevento, Firenze, Genova, Milano, Napoli. Ogni viaggio arricchiva con un tassello il mosaico della sua vasta cultura che poi dispensava volentieri e con grande entusiasmo.

Grande estimatore dell'artigianato locale, cercò di tenerlo in vita presentando un progetto per un villaggio artigiano che avrebbe alloggiato un migliaio di lavoratori. Nonostante ciò, non fu possibile attuare questo piano geniale per mancanza di fondi. Ebbe un'intensa vita, vissuta in mezzo agli altri e per gli altri, ai quali dispensava sapere e valori spinto dal bisogno di donare e donarsi con grande signorilità.

Insomma, come una strada può ancora parlare: basta saper ascoltare, porgere l'orecchio al vento della storia, permettere ad essa di essere ancora silenziosa testimone di un tempo che fu. E che è ancora.

Anna Argesi
Gianmarco Sansonetti



Perseguir
VIRTU' TECNICHE e conoscenza

Cittadini iper-attivi

Tasselli di esperienze per una "sana e robusta Costituzione"

Aristotele sosteneva che l'uomo è un "animale politico" che solo nella polis può realizzare interamente se stesso. Non è un caso che nel corso dei secoli la società si sia data precise regole di comportamento, fissate per iscritto e capaci di far funzionare il complesso meccanismo sociale secondo criteri di giustizia, diversi dalla legge del più forte, per garantire a tutti i cittadini il rispetto dei loro diritti e delle loro libertà.

E se le parole "regola", "legge", "legalità" sono state tra le più abusate per definire i fatti e le contraddizioni dei rapporti umani, va ricordato, tuttavia, che essi rimangono termini neutri ai quali spesso si è soliti attribuire un significato variabile sulla base di finalità più o meno personalistiche, ma è pur vero che hanno certa oggettività e concretezza che permettono a chi le adotta di definirsi "cittadini attivi".

Nel corso di questo anno scolastico sono stati aggiunti dei tasselli importanti per la creazione di una cittadinanza di "sana e robusta Costituzione", tasselli che hanno avuto il volto di uomini che hanno dedicato la loro vita a perseguire ideali alla base della nostra società e che coltivano il dovere della memoria, presupposto per un impegno civile verso tutti gli uomini.

GHERARDO
COLOMBO
SULLE REGOLE

Serie Bianca Feltrinelli



Primo fra questi è stato **Gherardo Colombo**, ex magistrato che, dopo aver condotto inchieste celebri relative alla Loggia P2, al delitto Ambrosoli e a Mani Pulite, solo per citarne alcune, ha deciso di diffondere la cultura della giustizia e il senso delle regole tra i giovani, tra cui noi liceali, che lo abbiamo accolto lo scorso 28 settembre. Il *fil rouge* dell'interessante incontro è stato la riflessione sul concetto di "regola", la cui utilità non è percepita, dal momento che non si considera un obbligo: in realtà, essa permette all'uomo di essere libero ed essere considerato uguale a tutti gli altri, garantendo l'esercizio dei diritti che derivano dai doveri.

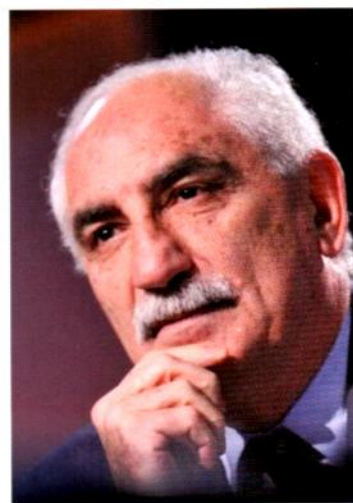
Di qui l'importanza del ruolo della scuola nella educazione a questa *forma mentis*, la quale deve rendere i ragazzi capaci di discernere, perché solo grazie alla conoscenza si può scegliere

ed essere uomini liberi. Raggiungere la libertà è, infatti, il primo passo da compiere per mettere in atto un cambiamento radicale che si traduca nella creazione di una società orizzontale in cui ciascuno, secondo le proprie possibilità, possa contribuire all'emancipazione del singolo, visto come uno scopo, un fine, con una dignità da salvaguardare per il solo fatto di esistere, e al progresso di tutta la collettività. Tale società andrebbe a sostituire quella verticale, basata su una "selezione naturale" del più forte, sulla promozione delle gerarchie, dei privilegi.

Solo così la regola diventa liberatoria, si trasforma in diritto acquisito e non acquisisce il senso del limite soggettivo.

Ulteriori spunti sui concetti di legalità e giustizia sono stati offerti dal magistrato e procuratore aggiunto del tribunale di Milano **Armando Spataro**, che in trent'anni di carriera si è occupato di terrorismo e criminalità organizzata.

Pretesto per le considerazioni su potere e giustizia è stato il caso Abu Omar, che ha scatenato la rabbia e il desiderio di raccontare la magistratura,



fatta di uomini come Guido Galli, morto con il Codice in mano, o come Emilio Alessandrini. Essi non sono degli eroi perché sono stati uccisi, ma perché hanno fatto il loro dovere, non hanno mai messo da parte la legge, hanno detto verità scomode ed hanno avuto la soddisfazione di fare qualcosa per gli altri. Il loro messaggio è rivolto a tutti noi: essi ci chiedono di andare avanti nel perseguire la legalità, senza dimenticare di essere parte di una comunità ben più ampia e senza seguire delle scorciatoie, certamente più facili in uno Stato che appare sempre più debole e pieno di contraddizioni. Tre, infatti, sono i modi di porsi accanto alla legge: c'è chi la garantisce e non ha volto, poiché essa prescinde da colui che la impersona; chi si affida ad essa e da essa viene tutelata; chi non sopporta la sua applicazione e ricorre all'insulto della giustizia e di chi la garantisce.

La giustizia, invece, si fonda sulla necessità di assicurare l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, senza curarsi degli interessi di chi detiene il potere politico ed economico e, spesso, detta assiomi che alterano l'asse dei principi su cui si fonda la democrazia.

Il 3 dicembre, poi, è stata la volta di **don Luigi Ciotti**, fondatore di "Libera", associazione di respiro nazionale ed europeo, presente con un suo Presidio anche a Fasano, instancabile nel suo impegno contro le mafie ed ecomafie, la corruzione, l'usura, la droga, la prostituzione e nella sua promozione di una cultura della legalità e della responsabilità.

Durante l'incontro Ciotti, definito come "colui che salda la terra con il cielo", ha affermato la necessità di leggi al servizio di tutti,



applicate con chiarezza, attenzione e puntualità dalla politica. Esse non devono solo combattere la mafia, ma tutte le forme di illegalità, come il riciclaggio di denaro, che offrono ai criminali gli strumenti per entrare nel sistema dei consigli di amministrazione e della politica. La forza delle mafie è, infatti, al di fuori dell'organizzazione stessa ed è rappresentata dalle connessioni e dalle alleanze con i politici e i professionisti che si prestano al suo servizio. Pertanto, tocca alla collettività prendere le distanze da tutto ciò e battersi insieme per far sì che la politica continui ad essere vissuta da parte di tutti come una realtà al servizio del bene comune. La giustizia, infatti, è l'effettiva realizzazione dell'uguaglianza dei diritti, dei doveri, delle possibilità e dei servizi, mentre la legalità è il rispetto formale delle regole, la saldatura che esiste tra giustizia e responsabilità. Quest'ultimo concetto è di notevole rilievo e rappresenta la volontà comune di tutti i cittadini, non solo delle istituzioni, a non fermarsi ai principi e alle buone intenzioni, ma al trasformare le parole in fatti, le speranze in progetti, i bisogni in diritti, la libertà personale in corresponsabilità. Certo, la legalità non potrebbe esistere senza l'uguaglianza, pena la sua trasformazione in strumento d'esclusione, discriminazione, oppressione e potere.



Per questo, la nostra esigenza primaria è una nuova etica, che possa curare il "coma etico", quella ferita profonda che ha attraversato il nostro Paese con una legalità malleabile e un'insofferenza verso le regole e la responsabilità. Bisogna recuperare i valori che ci rendono più veri e più umani, scriverli prima di tutto nelle nostre coscienze e nei nostri gesti concreti. Bisogna, infatti, mettere le proprie capacità, conoscenze e competenze al servizio di un rinnovamento etico, culturale e sociale, sia nella vita privata che in quella pubblica. È proprio questa etica, che passa anche per le scuole, che bisogna insegnare educandosi a vicenda.

Il dono della vita, infatti, ci affida "l'impegno di impegnare la nostra libertà per liberare chi libero non è" (Ciotti). Essa è la massima espressione della dignità umana e non deve essere confusa con l'arbitrio. Nonostante essa rappresenti un diritto per tutti, in una realtà di violenza, corruzione, ricatto e povertà rappresenta solo un miraggio e questa è la ragione per la quale essa è il substrato su cui si innestano tutti gli altri valori. Bisogna, dunque, costruire prima di tutto un "noi", per poter dare vita ad una democrazia in cui ci si riconosca uguali come cittadini e diversi come persone, che si fondi sulla dignità umana, sulla giustizia sociale e combatta la schiavitù più grande, quella del conformismo. La tappa più recente di questo percorso è stata l'incontro con **Giovanni Impastato**, fratello di Peppino, ucciso da Cosa Nostra nel 1978, che ha avuto luogo l'8 marzo scorso. La memoria nei confronti del fratello è divenuta per quest'uomo segno di impegno civile e di tensione morale verso la giustizia sociale. Con il suo affettuoso ricordo della vita del fratello, Impastato ha proposto una definizione di legalità come rispetto della persona e della sua dignità. Le leggi, pertanto, devono essere create in funzione dell'uomo e non bisogna necessariamente piegarsi qualora esse violino i diritti della persona: anzi, la disubbidienza civile può essere una maniera per mantenere vivi i valori della dignità umana. È questo "il sugo della storia", per dirla con Manzoni: raccogliere il testimone per essere testimoni di un mondo possibile. Il nostro.

Noemi Sabatelli
Dario Marasciulo



Perseguir
VIRTU' E CANOSENZA

La scomparsa dei giganti

La tratta degli ulivi che deturpa e strazia la nostra terra

Nero, il vento solletica le verdi fronde argentee, i rami si tendono e ritraggono fulminei, ipnotici. Rapiscono in una dimensione fuori dal tempo, dove non è la vista, bensì l'occhio interiore a guidare il passo tra quelle forme grottesche, sospese in un pudore ancestrale, archetipi della memoria e della storia.

Il viaggio si interrompe, il sogno è sfatto, un roboante, rintornante martellare e stridere di ingranaggi, il cigolio di qualche infernale ferraglia squarciano l'aria. La terra è smossa, non dalla familiare zappa del contadino, ma dall'estranea pala meccanica di un predone, con timbro ovattato: un grido soffocato nel livido spavento, la pietra si spacca con suono rauco, secco.

E' troppo tardi: ormai resta solo un cratere, una cicatrice, nella terra cui è stato sottratto un figlio. Sarà già in terre lontane, espo-

sto come un trofeo di caccia in qualche villa sulle colline venete friulane, o nelle pianure lombarde, presso terreni inospitali e sterili, per il capriccio di qualche ricco: un leone in gabbia cui è stata strappata la libertà, ma non lo spirito.

Che prezzo daresti a vostra madre, che vi ha nutrito ed ha vegliato su di voi così a lungo? Quanto invece per chi ha fatto ciò a vostro padre, e suo padre prima di lui, e così via finché i vostri antenati misero piede su questa terra lambita dal sole e cullata dai mari? Ve lo dico, € 5.000-15.000 per una pianta plurisecolare: è questo il prezzo

bastante ad assoldare "predatori di ulivi" che la spediranno al nord a morire di stenti, come un vitello mandato al macello, con la differenza che quest'ultimo si immola per sfamarci, un ulivo scompare inutilmente.

Afferma, infatti, Fulco Pratesi, Presidente del WWF Italia: "L'ulivo nel giardino del Nord è diventato una stupida mania, una moda sciocca per ricchi, come il pitone o il ghepardo in casa. Quella pianta non sopporta le temperature inferiori ai dieci gradi e quindi è frequentemente destinata a soccombere per le gelate dopo aver procurato un danno inestimabile alla natura e ai panorami più antichi d'Italia. Chi vuole



adornare un giardino al Nord compri piuttosto gli alberi locali: tassi, aceri per esempio. Sono ugualmente bellissimi e sono legati al luogo».

La cosa peggiore è che queste ruberie sono state a lungo perfettamente legali. Infatti il vecchio decreto luogotenenziale del 27 luglio 1945 vietava l'abbattimento degli ulivi, ma lo permetteva nei casi di "permanente improduttività", a condizione che il proprietario del fondo collocasse al suo posto una nuova pianta: dunque bastava una domanda all' ispettorato provinciale dell'

Agricoltura e la magagna era fatta, poiché un ulivo secolare è tecnicamente "improduttivo" rispetto ad uno giovane.

Tutto ciò fino al 2006, quando, finalmente, il Consiglio Regionale ha varato la legge per la tutela degli ulivi, grazie alla quale cinque milioni di piante sono state mappate e poste sotto particolare tutela. Queste, tuttavia, sono solo una piccola parte del vastissimo patrimonio pugliese ed il commercio degli ulivi si è solo spostato sottobanco, con la complicità degli agricoltori che non denunciano il furto, o, consenzienti, intascano metà dei guadagni.

Questa pianta, che per secoli è stata la fonte di sostentamento principale della nostra penisola, ormai è solo un impiccio, poiché soggetta a troppe restrizioni ed inadatta alle moderne tecniche di raccolta.

A tal proposito fa riflettere la mesta citazione di Ignazio Galizia: "Per tagliare un albero di settecento anni, con i mezzi di oggi, occorrono trenta secondi, per rifarne uno uguale, con i mezzi di oggi, occorrono sempre settecento anni". Settecento anni quei tronchi hanno sfidato la furia dei venti invernali, l'arsura e l'afa estive, le invasioni di popoli stranieri, memori di una pace an-

“

Resta solo un cratere,
una cicatrice,
nella terra cui è stato
sottratto un figlio. Un
leone in gabbia cui è
stata strappata
la libertà,
ma non lo spirito

”

tica, simbolo perfetto del fiero e perseverante spirito pugliese. Quei tronchi che hanno fatto la storia ispirando le forme barocche.

Quei tronchi che, come vecchi e solenni saggi rugati dall'esperienza sono stati ritratti da Mcail Galizia, la cui leggera e precisa matita ha ripreso, quasi catturato, l'armonia di quegli intrecci che rendono ogni pianta unica e misteriosa, nei cui reconditi, mai sfiorati dalla luce del sole (celebre il parto di Leto nelle te-

co che ha toccato il fondo della terra, scavato da correnti d'acqua oscure -quasi rimpianti- affluenti o defluenti dal vicino mare.

Olive sotto la mola ruotante per la forza dei muscoli di chi seppa notti illumi nelle grotte dei frantoi, perché da tale miniera spicciasse la vena d'oro dell'olio vergine e maturasse la lacrima che fa dolce il pane e chiara la veglia col ricordo del sole. Olive innumerevoli come pupille che guardarono le attese dei pugliesi, olive snocciolate tra le dita delle



M. Galizia - Ullivi, Arcane opere di Dio scultore

nebre di un ulivo), i nostri avi immaginavano dimore di fauni e ninfe che li spiavano, e forse vegliano ancora su di noi, quando al mattino varchiamo la soglia del liceo o prendiamo un caffè da Dino. Viviamo all'ombra di questi giganti, che ci hanno nutrito con la loro linfa dorata, con le loro olive:

"Olive, perle nere di pianto amaro cadute dal tron-

“
Olive, perle nere
di pianto amaro
cadute dal tronco
che ha toccato il
fondo della terra...
”

madi in pena per i cari, in terra e in mare, lontani dalle case.

Olive, pasto della vigilia, e che lunga vigilia di secoli quella vissuta dalle genti di Puglia prima della prosperità odierna..." (Rosella Mancini).

Siamo cresciuti, ma non possiamo dimenticare.

Davide Carolillo



Naufragar in questo
M'EdolceMARE

Ahi serva Italia di dolore ostello...

Quando urlare fa bene alla salute

Come la nota apostrofe dantesca del "Purgatorio", in queste pagine "nuove" ci piace poter scrivere a lettere di fuoco ciò che intorno avrebbe bisogno di essere rivisto, perché sana e robusta costituzione è soprattutto senso critico, verità, capacità di prendere posizioni motivate.

E partiamo da una massima di Voltaire: "Non condivido la tua idea, ma darei la vita perché tu la possa esprimere". Durante la seconda Repubblica i nostri politici (molto spesso politicanti) sembrano averla accantonata. Le **aule istituzionali**, infatti, che dovrebbero essere luoghi di pacifico scambio di idee contrastanti, si trasformano in *ring* per accaniti duellanti, quasi fossimo tornati alle dispute fra Guelfi e Ghibellini nella Firenze dantesca. La situazione è talmente vergognosa che il quotidiano "La Repubblica" ha stilato un archivio con tutti gli episodi di violenza, molto spesso esilaranti, che nel tempo hanno gettato cattiva luce sull'emiciclo.



Uno dei primi esempi di rissa risale al 1952 quando un deputato della DC assalì con un pugno un deputato monarchico. Per non parlare, poi, dell'inseguimento di un deputato dell' MSI che urlava con un megafono "Ladri!Ladri!" per protesta alla riforma sulla Rai, arrivando, infine, alle dispute della Lega, partito che ha raccolto consensi grazie ai processi di piazza a Tangentopoli e che adesso è nell'occhio del ciclone a causa dell'inchiesta sulle tangenti della Regione Lombardia e del partito. La cosa imbarazzante è che queste risse non si creino per motivi importanti, magari utili alla definizione di provvedimenti benefici per la nazione, ma per vere e proprie futilità.

Come si potrebbe prendere esempio dai nostri politici, se si comportano in maniera rozza e volgare? Quale modello di dialogo e confronto assumere per le giovani generazioni?

Si dice che un governo rispecchi il proprio popolo. In questo caso c'è da preoccuparsi: uno stato dovrebbe occuparsi del benessere dei cittadini, non di interessi di casta e formulazione di leggi *ad personam*. Il popolo ha bisogno di una guida onesta, educata e di sani principi, non di politici che si azzuffano come fossero dei pugili in giacca e cravatta.

E passiamo ad un altro aspetto della questione: il nostro Parlamento, come quello di tutte le grandi nazioni, è formato da molti grandi imprenditori, elemento non irrilevante in tempi di crisi, ristrettezze e portafogli sempre più vuoti. E' lo sfondo della *New Economy*, che ha aumentato il divario tra ricchi e poveri e che ha portato, a partire dal 2008, ad un'enorme crisi mondiale che ha mandato alla deriva anche alcuni Paesi dell'Unione Europea (do you know "Grecia"?)



Cosa è la *new economy*? Con questo termine si indicano le attività, le imprese e gli investimenti basati sulle nuove tecnologie informatiche e telematiche gestibili su Internet. Tutto è, praticamente, a portata di mano, per cui i beni prodotti sono destinati a girare ed operare in un mercato globale, abbattendo i costi di gestione e consentendo alle imprese di non essere vincolate a uno spazio definito quale può essere la sede fisica, in quanto lo spazio di una società è virtuale. La rete è accessibile a tutti in tempo reale e nello stesso modo, tutti sono collegati con tutti.

Tuttavia quest'economia ha mostrato segni di cedimento: a partire dall'11 settembre 2001 è iniziato un lungo periodo di crisi, culminato nel 2008 con una spaccatura profonda che continua ancora. Il *default* finanziario di Grecia, Irlanda e Portogallo è solo una conseguenza di anni e anni di speculazioni alle spalle dei cittadini ignari di tutto, spesso vittime di soprusi da parte delle grosse multinazionali che danneggiano il territorio.

Un esempio lampante è stato il tentativo di infierire sulle coste pugliesi con la realizzazione di **piattaforme petrolifere** che avrebbero deturpato il paesaggio oltre a rappresentare un elevato rischio di contaminazione per le specie marittime.

La "Northern Petroleum Ltd", dopo aver avuto l'autorizzazione



dall'ex ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo, stava dando il via a trivellazioni a 25 Km ad est di Monopoli alla ricerca dell'oro nero. I comuni e le scuole di molti paesi della Puglia sono scesi in piazza a Monopoli per manifestare contro questa barbarie.

Tutti i cittadini hanno sentito il bisogno di gridare un "NO!" secco e perentorio al petrolio, aprendo il confronto sulle risorse energetiche rinnovabili, dato che la nostra regione è una delle più virtuose a livello europeo riguardo il solare e l'eolico, seguita a ruota dalla nostra penisola dove il 95% dei Comuni ha adottato fonti di energia pulita, come dimostrato da uno studio di Legambiente nel rapporto "Comuni rinnovabili 2012".

Anche il nostro Liceo ha sentito il bisogno di comunicare il proprio dissenso con un folto gruppo di studenti che ha aderito a questa manifestazione nella speranza di dare un piccolo contributo per difendere questa importante causa contro le potentissime multinazionali, quelle che hanno costretto molti lavoratori a spostarsi



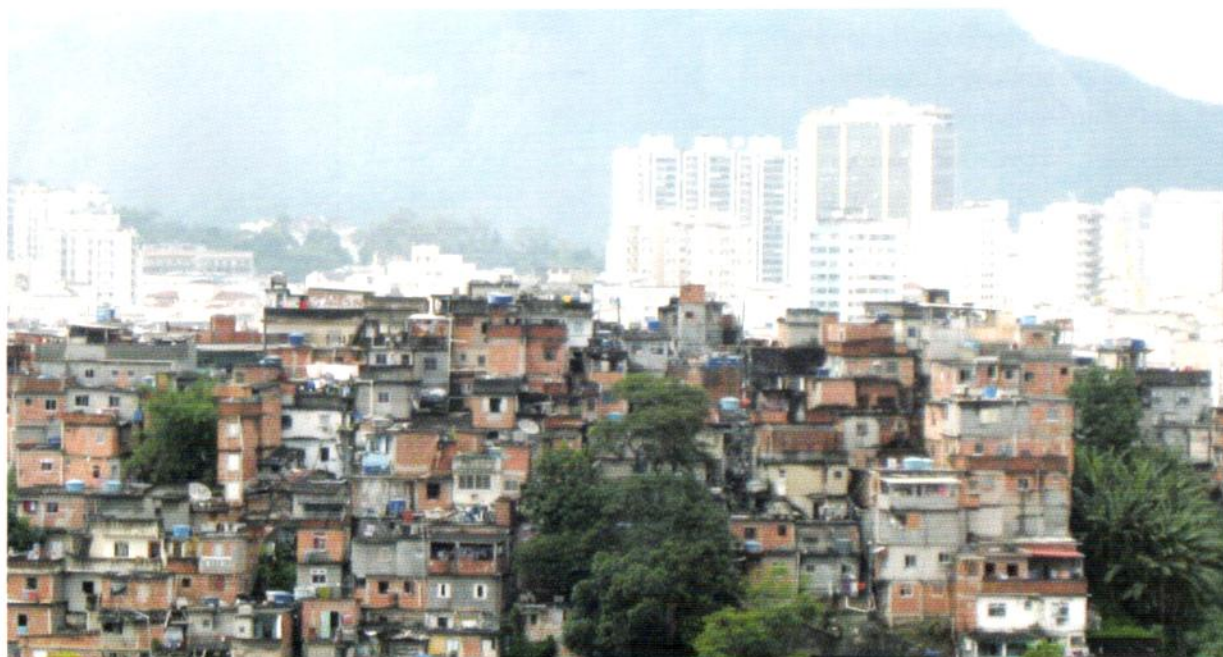
dai centri urbani alle periferie delle grandi città creando una vera e propria **crisi urbanistica** che fa espandere le periferie in modo incontrollato e incontrollabile. Esempio tipico sono le grandi metropoli che hanno visto formarsi nel loro circondario interi quartieri abitati da persone di livello sociale molto basso, creando situazioni di degrado che hanno aumentato nel corso degli anni il livello di criminalità.

E la politica che ruolo ha in tutto questo? Potremmo dire che ci aiuta, o perlomeno dovrebbe farlo, ma la realtà è che molto spesso sta a guardare, oppure è complice.

I cittadini hanno il diritto e il dovere di dire la propria opinione con voce forte: non quella delle risse, ma quella delle proposte, del pensiero costruttivo, della volontà di partecipare ed impegnarsi insieme.

E' in gioco il nostro presente. Noi ci stiamo provando.

Andrea Di Bari
Cristiano Mancini



Naufragar in questo
M'È dolce MARE

Quando alimentazione fa rima con costituzione...

E' proprio come un pacco regalo: non ci si deve fermare alla carta colorata per giudicare il contenuto, ma è altrettanto innegabile che la bellezza di un involucro spinga a voler scoprire cosa si celi all'interno. Ebbene sì, contenuto e forma, apparenza e sostanza. Davvero un eterno dilemma. E se pur si volesse negare l'evidenza, non si potrebbe non constatare come l'aspetto esteriore rappresenti il passaporto per il mondo esterno e quello interno, per il nostro modo di comunicare con gli altri e per la percezione della nostra personale autostima.

È fondamentale, quindi, prendersi cura del proprio corpo per apparire nel modo migliore, ma bisogna farlo in modo corretto e non sregolato. Chi mangia bene inevitabilmente sta bene con se stesso, poiché l'essere in armonia col proprio corpo accresce la stima di sé, permette di avere una maggiore sintonia con la mente e di relazionarsi in modo sicuro con gli altri.

Molto spesso, però, il concetto di **sana alimentazione** viene confuso e male interpretato, soprattutto dagli adolescenti, quando invece è fondamentale moderare le quantità di cibo in base alle attività giornaliere e correlarle all'età dell'individuo. Ad esempio, chi pratica una vita sedentaria per mantenere sano il proprio organismo deve assumere il cibo in quantità minori rispetto a chi si sottopone continuamente a sforzi fisici. D'altra parte è importante non saltare i pasti perché, all'insegna di una dieta varia ed equilibrata, non devono esserci grandi "abbuffate" riparate con successivi digiuni. È preferibile distribuire il cibo nelle varie ore della giornata per metabolizzarlo e sfruttare al massimo le energie. A questo si deve associare un'esatta introduzione di liquidi nell'organismo, utili a purificare e rigenerare il corpo, nonché una vita ricca di attività sportive.

Il tutto senza cadere nell'eccesso: giocare troppo con le proprie potenzialità fisiche, infatti, potrebbe portare a stress, sbalzi ormonali o addirittura dipendenza, con evidente alterazione dei normali ritmi vitali di un individuo.

Oggi, purtroppo, i **disturbi alimentari** colpiscono soprattutto i bambini, spesso obesi e non correttamente alimentati; gli adolescenti, *in primis* di sesso femminile, di frequente accaniti in diete anoressizzanti per emulare modelli televisivi e modaioli; gli adulti che lavorano fuori casa, costretti a cibarsi troppo, troppo poco o in modo sbilanciato.

Vi sono, tuttavia, varie motivazioni che potrebbero determinare

un rapporto conflittuale con il cibo: c'è chi non mangia per riempire un vuoto causato da angoscia e senso di incompletezza; chi perché cerca attenzioni esterne che diano conferme alla propria bassa autostima; chi ancora, non mostra il proprio disagio, ma riversa le proprie emozioni, delusioni e sofferenze sul qualcosa di concreto e "trattabile" piuttosto che su qualcosa di impalpabilmente interiore. Dal punto di vista psicologico è acclarato che le persone aggressive tendono a "divorare" gli alimenti quasi a voler dominare, in realtà negativamente, il proprio organismo e sono più soggette alla bulimia poiché sono quelle che avvertono maggiormente il vuoto dell'essere. Accumulano stress a un punto tale da vedere nel cibo un modo per reprimere le proprie ansie. E' innegabile, d'altra parte, che le sostanze che chimicamente possono avere una forte influenza sull'umore, e in particolare sulla felicità, sono numerose.

La **fenilettilamina** (PEA), viene, per esempio, costantemente prodotta dall'organismo, ma la concentrazione cresce significativamente in seguito a stimoli positivi. Agisce in modo molto simile alle anfetamine e favorisce il rilascio di **dopamina**, un altro neurotrasmettitore che condiziona l'umore e facilita un senso di euforia. Le **endorfine** sono altre molecole della felicità: agiscono sugli stessi recettori cerebrali che funzionano per l'oppio, generando ebbrezza, eliminazione del dolore e serenità. Un'altra sostanza che ha un ruolo chiave è la **serotonina**, anch'essa importante per l'innalzamento del tono dell'umore e simile all'adrenalina. La sua concentrazione dipende anche dall'esposizione alla luce, e per questo in primavera e in estate è più facile provare emozioni positive. I cibi possono condizionarla: "alimenti della felicità" sono pasta, patate, formaggio, pesce, ma anche noci, fichi, ananas, banane e cioccolata. Lo zucchero raffinato, invece, ne riduce gli effetti.



Il processo è innescato da un isoenzima chiamato triptofano idrossilasi, la cui sintesi viene governata da un gene. I sensi di colpa, la difficoltà di regolamentare l'alimentazione, un rapporto sbagliato con il proprio specchio e con la propria anima stanno all'origine della scelta di assumere farmaci anti-fame e anti-grasso. Si tratta di medicinali che accelerano il metabolismo o aumentano il senso di sazietà riducendo la fame. Insomma, la soluzione in una pasticca che, magari, ci faccia somigliare a ballerine filiformi oppure a modelle-manichino senza forme e pretese. Se poi, anche per omologarsi al gruppo e colmare le proprie insicurezze, si fa uso di alcool e tabacco, il gioco diventa pesante. Il tabacco contiene ossido di carbonio e altri prodotti altamente irritanti, come la nicotina, che dà particolare odore e sapore alla sigaretta eccitando e deprimendo chi ne fa uso e provocando assuefazione. L'alcool, assunto in grandi quantità inibisce le corrette funzionalità di vari organi in particolare porta alla sclerosi del fegato.

Questa catena di problemi alimentari è accomunata da un unico principio: il disagio psico-fisico. Esistono malattie come l'**anoressia**, la **bulimia** e l'**obesità** che dipendono da fattori psicologici e si trasformano conseguentemente in gravi problemi fisici. Non vanno assolutamente sottovalutati, dal momento che questi disturbi possono non manifestarsi subito ma essere comunque latenti nella persona colpita. Vi sono associazioni e medici specializzati, pronti ad aiutare e sostenere psicologicamente chi ne è affetto, facendo recuperare un corretto rapporto con la propria anima oltre che con il proprio corpo. E ritorniamo all'inizio: quando ci si trova in una libreria, davanti a un libro chiuso, spesso ci si lascia influenzare dalla suggestione estetica della copertina, da quanto essa sia colorata, dal titolo e da eventuali immagini, fattori certamente importanti per attirare un lettore ma non determinanti nel giudizio intrinseco del volume. Certo, il contenuto può essere uno specchio simmetrico del contenente, ma talvolta dietro una bella presentazione si possono nascondere tante pagine bianche.

Irene Vergine
Rossella Vinci

Se il corpo è un nemico

È la storia di una Justine quella che andiamo a raccontare. Una Justine che potrebbe essere Marta, Noemi, Francesca, Anna. Una Justine che ha combattuto e che ha vinto.

"Il dottore si rivolge direttamente a me: "Mi dispiace dovertelo dire, Justine, ma da quel che ho sentito, hai tutti i sintomi dell'anoressia mentale". Me ne sto in silenzio a finire il pacchetto di fazzoletti. Detesto quest'uomo, mi sta sbattendo in faccia una cosa orribile, come uno schiaffo. "Anoressica": non volevo sentirlo, è come associarmi a un'immagine schifosa. Nel gennaio 2011, quando la danza era importante per me, quando, però, perfino i miei dicevano che non avrei mai potuto fare la ballerina, io sono scoppiata, perdendo dieci chili in due mesi. Allora, solo allora ho trovato il rimedio. Una sorta di riscatto nei confronti di quello che non avevo voglia di capire. Era come se perdere quei chili mi rinforzasse, invece che indebolirmi. È stato quello il periodo più brutto, durante il quale ho davvero capito quanto fossi malata. Ero arrivata al limite e l'avevo anche sorpassato. Un pomeriggio ero al veterinario, e a pranzo avevo mangiato poco quanto niente. È durato tutto il tempo di un secondo. In un attimo sono passata dal bianco al nero. Le persone non avevano più niente, erano corpi bianchi con contorni neri e d'un tratto, il vuoto. Le gambe hanno ceduto, la mente ha ceduto. Una mia amica ha pensato di mettermi seduta e bere acqua e zucchero. Ero talmente malata che in quel momento volevo persino rifiutare perché c'era lo zucchero. Quando sei malata, dalle persone non accetti che ti si inveisca contro con il solito "Mangiamangiamangia!", e ti rendi conto che l'unica forma di attenzione che puoi tollerare è un abbraccio, non di pietismo, un abbraccio che significa "Ne usciremo Insieme, io e te, tu ed io. Perché ti voglio bene e non ti mollo se non ne esci". È questo quello che ha fatto lei, mi ha presa e tirata dietro, non spinta, ma accompagnata. A luglio poi sono partita, finalmente una vacanza dove non potevo essere osservata e controllata a vista da nessuno. Anzi no. Qualche giorno prima di partire io e mamma abbiamo appuntamento con l'accompagnatrice per definire gli ultimi dettagli. E mentre siamo lì, mamma le racconta il mio problema e le chiede di farmi mangiare, di controllarmi. Piangevo, e non riuscivo a fermarmi perché non dipendeva da me. E tutto questo mi distorceva, come il suono di una chitarra elettrica alterato dall'interno. In viaggio, però, stare tra persone che non sapevano del mio problema, mi faceva sentire normale. Odiavo chi mi guardava mangiare. Quando mangi poco, ti chiudi col mondo e non sopporti più nemmeno il rumore delle persone. A gennaio, poi, è ricominciato tutto, e in un mese ho perso un chilo e mezzo. Ma non era abbastanza. E lì c'è stata la svolta, litigi eterni con i miei e tra i miei. Mamma non riusciva a comprendermi o forse non lo voleva, non poteva accettare una figlia così. Papà invece mi ha convinta a rivolgermi ad un nutrizionista, che mi avrebbe aiutato, davvero, in modo reale e concreto. Ed è solo così che oggi posso dire di non essere più malata."

Naufagar in questo
M'ÈdolceMARE

Il rischio possibile

Star bene a scuola. tra luci e ombre

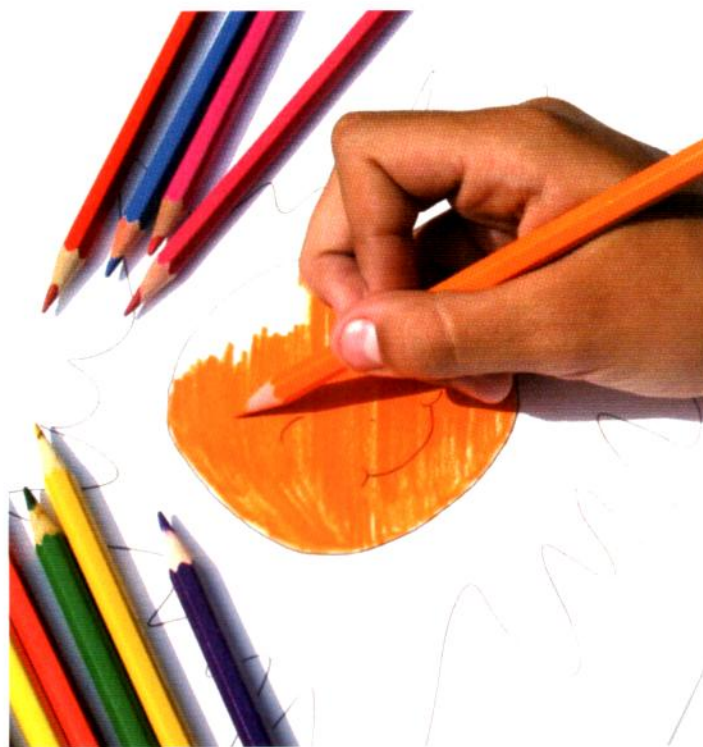
La scuola, insieme alla famiglia, è la principale istituzione di formazione e di socializzazione dell'individuo, uno dei cardini su cui far leva per promuovere il benessere integrale (fisico, psicologico, relazionale). E', infatti, il luogo in cui i ragazzi sperimentano quotidianamente i processi di apprendimento, vivendo straordinarie opportunità di crescita intellettuale, maturazione e responsabilità. Ma è anche un luogo di vita, dove si verificano molteplici incontri tra coetanei, dove si acquisisce senso civico e s'impara a relazionarsi con gli altri.

C'è da chiedersi, certo, se ci viviamo bene. E' vero, si fa fatica al mattino a carburare, seguire la trafila di compiti-interrogazioni-tesine, essere attenti in aula, rapportarsi con gli altri. Ma è altrettanto vero che la scuola è un "laboratorio emozionale", un luogo di prova dei nostri rapporti sia nella loro "verticalità" (alunno-docente-dirigente) che nella "orizzontalità" (peer to peer).

Molte dinamiche di apprendimento, di dialogo, confronto, spesso anche acceso, rappresentano esercizi di democrazia interiore rispetto a se stessi e alla propria comunità di appartenenza: nella scuola portiamo tutto, proprio tutto il nostro mondo interiore, familiare, affettivo. E con esso quotidianamente ci confrontiamo, combattiamo e, in un parola, dichiariamo la nostra – più o meno esplicita – disponibilità al cambiamento, alla crescita, alla modifica.

Questo è la scuola: accettare di essere "modificati" dalla cultura, come la cera dantesca che "tempera e suggella", ma anche dalla storia. La storia viaggia sui nostri zaini, a volte appesantendoli, altre rendendoli leggeri ed eterei. Quante storie accompagnano i nostri pensieri, le "sudate carte" dietro cui si celano volti di filosofi, umanisti, matematici, artisti, ma anche i diari zeppi di dediche, dai dorsi improponibili. Ed ogni anno tante storie. Tutte ci fanno star bene, nella misura in cui permettiamo a ciascuna di farci maturare.

Molti studenti, però, non riescono a vivere bene la scuola e coglierne tutte le occasioni di formazione, a causa di difficoltà quali la fatica, gli errori e i momentanei insuccessi.



Il loro disagio è l'espressione di un intreccio di fattori dinamico-evolutivi che coinvolgono tutte le componenti del sistema scolastico. L'insuccesso è, certamente, un aspetto importante del ben-essere scolastico, che spesso dipende da elementi costitutivi

della personalità (timidezza, timore, ansia da prestazione), dati oggettivi e situazionali (esperienze della vita personale e familiare), fattori ambientali (rapporti con il contesto di vita e di lavoro, dialogo con i docenti e con i coetanei).

Tutto dipende dalla maniera in cui ciascuno rielabora questo misterioso cocktail: c'è chi lo rende spumeggiante, traboccante come un fiume in piena, chi preferisce la calma piatta (purché non apatica) della bonaccia, e chi dà valore a un giusto equi-

librio tra le istanze "l'un contro l'altra armate".

L'equilibrio: questo il punto della questione. Equilibrio nel saper dosare i toni, le richieste, le relazioni; equilibrio nel dominare se stessi e lasciare spazio affinché gli altri ci migliorino; equilibrio persino nella gestione dello spazio "fisico" di ciascuno e di tutti, nonché degli ambienti. E anche questa è sana e robusta costituzione.

E' ovvio che questo appello alla responsabilità personale coinvolge tutte le componenti della comunità scolastica, in primis i docenti, affinché abbiano sguardi attenti a cogliere negli occhi le difficoltà e le speranze dei ragazzi e, ove possibile, siano garanti di un benessere che passa anche da progetti che salvaguardino la

“

Nella scuola portiamo tutto, proprio tutto il nostro mondo interiore, familiare, affettivo. E con esso quotidianamente ci confrontiamo.

”

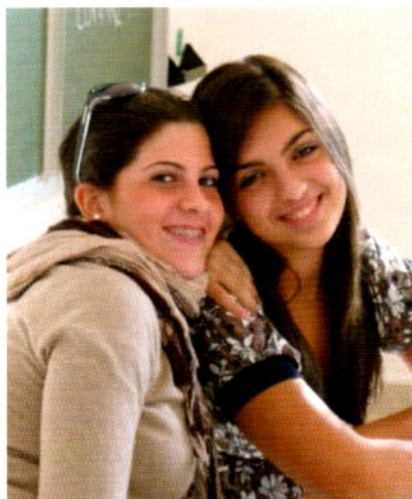
salute, promuovano la cultura e siano al tempo stesso una valvola di sfogo dei problemi della vita quotidiana.

Del resto il proprio **benessere**, inteso come equilibrio psico-fisico e razionale, è strettamente legato al benessere altrui: siamo felici quando quelli intorno a noi lo sono, quando sono in grado di trasmetterci messaggi positivi, spesso anche con autorevolezza e tono deciso. I docenti hanno il compito di conoscere il clima della classe, esserne mediatori culturali e relazionali, affinché i ragazzi sperimentino quotidianamente i processi di apprendimento e vivano straordinarie opportunità di crescita intellettuale, di maturazione e di responsabilità.

Ciò contribuirebbe in modo sostanziale al raggiungimento degli obiettivi pedagogici e sociali, perché studenti sani ottengono un rendimento migliore, ed in fondo è questo il fine primario di un'istituzione scolastica. Di qui il ruolo importante del **CIC**, in cui psicologi ed esperti di counseling offrono tutoraggio e sostegno a quanti ne facciano richiesta.

Ma la grande partita si svolge sul campo di noi stessi: occorre andar per mare spiegando le vele, con la certezza che anche quando il vento potrebbe non essere favorevole, ci siamo noi su quella nave, proprio quella, e non c'è storia, se non la nostra.

Alma Cisternino
Renata Greco



Fare il punto su se stessi

Il training autogeno



Sai cos'è il training autogeno? Potrebbe essere uno strumento utile per favorire la concentrazione rilassando la mente ed il cuore dalle tempeste emotive e dalle ansie.

Si tratta di una tecnica di autorilassamento per il controllo dello stress, della gestione delle emozioni e rappresenta il più importante e consolidato metodo di distensione psico-corporea, messo a punto negli anni venti del Novecento da uno psichiatra tedesco, J. Schultz (1884-1970). L'essere in grado di raggiungere questo stadio permette al soggetto, che diventa terapeuta di se stesso mediante la ripetizione mentale di certe frasi o immagini, la stimolazione e l'attivazione del sistema parasimpatico con conseguenti fenomeni quali la riduzione del ritmo cardiaco, della frequenza respiratoria e del tono muscolare.

Il T.A. è composto da particolari esercizi che devono essere appresi in modo graduale e con allenamento costante. Quando ci si trova in uno stato di tensione, ansia o stress, si producono nel corpo e nella mente, particolari modificazioni che, se superano una certa soglia di tolleranza, danno l'impressione di essere sopraffatti dalle proprie emozioni e dai pensieri. Gli esercizi previsti, invece, permettono di migliorare, modificare, risolvere e normalizzare funzioni psichiche o somatiche alterate nel loro equilibrio originario. E' usato anche per migliorare l'autostima e i rapporti interpersonali attraverso lo sviluppo di pensieri positivi.

Il Training autogeno si divide in due grandi livelli: il T.A. inferiore o somatico e quello superiore o psichico. Il primo riguarda il rilassamento corporeo ed è finalizzato soprattutto all'ottenimento della calma; il secondo raggiunge l'inconscio attraverso esercizi psichici e ne fa emergere la produzione a livello di immagini. Per poter applicare all'interno delle mura scolastiche questo metodo, è fondamentale l'intervento di esperti nelle problematiche adolescenziali e psicologiche.

Sarebbe una novità apprezzabile introdurre nella scuola la pratica del training autogeno, non solo per il raggiungimento e il mantenimento di un alto livello di concentrazione, ma anche per l'immedesimazione in ciò che si apprende, in particolare per quanto riguarda le materie umanistiche. Il benessere, dunque, si costruisce insieme, con la cooperazione di tutti gli "attori" sociali, perché l'etica di comportamenti e atteggiamenti costituisca un ideale immediato e non solo mediato.

Zip d'Autore

Il C.I.C. è il Centro di Informazione e Consulenza Psicologica attivato presso il nostro Istituto, costituito a seguito del DPR 309 del 09.10.1990 e regolamentato con successive circolari del Ministero della Pubblica Istruzione. La sua funzione è offrire agli studenti informazioni ed offrire consulenza in caso di difficoltà o desiderio di orientamento su problemi psicologici e sociali.

a.c. - r.g.

Naufragar in questo
M'EdolceMARE

La palestra dei sogni

Il futuro dei giovani tra luce e ombra

Avete mai sognato una grande palestra in cui esercitare liberamente la propria anima? Esercizi spericolati, voli d'angelo, trapezi infuocati dalla velocità dei sogni, atterraggi morbidi su realtà solo immaginate. E, ancora, moti cerebrali di felicità, prefigurazioni di un futuro possibile.

Quante volte da bambini si è pensato al **lavoro** che in futuro, un futuro ancora molto lontano e sognato, si sarebbe voluto fare. Ogni volta si rispondeva in modo diverso: l'attore, il musicista, il dottore, la maestra, l'astronauta, lo scienziato, il giornalista. Ma ogni volta era bello immaginarsi in una certa veste, in un preciso ruolo, lì, proprio lì, su quel palcoscenico, in quel teatro, in quella clinica, in quella scuola, in quella galassia, in quel laboratorio, in quella redazione. Sì, tutti lì, a respirare l'ebbrezza di un sogno, a riempire i polmoni di



aria buona, sana aria di immaginazione, benefica aura di una realtà a due passi. Bastava allungare la mano ed era propria. Per noi.

Il **sogno** prende forma e gli anni passano. Passano con la lena del velocista e ci sembra di aver perso qualcosa, di non aver lasciato spazio alla vita stessa, come se i conti non tornassero e quella palestra, a poco a poco, non fosse più tanto nostra. Si avvicina il momento di decidere e a lettere cubitali intravediamo un orizzonte nuovo che ci interpella.

Eppure, abbiamo impiegato i nostri primi diciotto anni di vita per formarci e compiere quella faticosa scelta che poi condizionerà inesorabilmente il nostro **futuro**, un futuro che a quel punto appare reale, concreto e, talvolta, spaventoso. Ma un futuro meraviglioso, ricco di felicità, desiderato per sé e per gli altri pare essere oramai un'utopia e quando se ne parla non si possono non cogliere note negative che hanno il suono di un sogno infranto. Eccoli i protagonisti di questa vicenda: **giovani**, epici anteroi in perenne lotta con se stessi, ragazzi che si sentono smarriti, che tentano di scoprire strade che possano permettere loro di trovare luce in questo periodo buio e vuoto di speranze. Combattono con un tempo difficile ed ostile, in cui la realtà assume le sembianze di un mostro tentacolare che non fa altro che parlare di sacrifici da compiere, e in cui si respira chiaramente un'aria di rassegnazione: troppe risorse sono state impiegate malamente, troppi sprechi, troppe promesse e poche verità. L'unica verità che i giovani avvertono minacciosa incombere su di loro è che stanno ereditando un **mondo fragile** che non permette, se non a pochi eletti, di potersi esprimere in tutta libertà in campi come il lavoro e lo studio, a seconda delle proprie peculiarità. È molto diffusa tra i ragazzi prossimi all'esame di stato la percezione di compiere scelte sempre più obbligate, per cui si decide di portare il proprio genio fuori dai confini nazionali, o si preferisce qualcosa che domani porti larghi guadagni piuttosto che indirizzarsi verso quelle che sono le proprie passioni. È la cosiddetta "fuga di cervelli", un male spesso denunciato nella nostra società. Nei *talkshow* di turno è facile ascoltare che intelligenze partorite dalla scuola e dalle università italiane cerchino fortuna all'estero, e che la trovino. Perché nelle altre nazioni si premia l'impegno, la serietà, la preparazione e non



il ragazzo raccomandato che deve seguire le orme del padre.

Congiuntamente a questo problema i giovani italiani si trovano costretti a sgomitare per entrare in un **mercato** ormai saturo che non offre posti di lavoro. Un mercato che, al contrario, causa crisi, li riduce, aumenta l'età pensionabile tardando un ricambio generazionale. In aggiunta a questi problemi, che di certo non sono sorvolabili, lo Stato non dà alcun impulso alla **scuola**, non la finanzia né la supporta. Al contrario, taglia i fondi a lei destinati. Lo scorso anno la famosa "Riforma Gelmini" ha portato notevole scompiglio in tutto il mondo scolastico provocando scioperi, manifestazioni e, nei casi più estremi, l'occupazione degli edifici stessi. Tutto ciò per far capire che il futuro parte dai ragazzi e che per questo motivo vi è la necessità di tutelarli, supportarli. Sembra però che la classe dirigente sia rimasta sorda alle giuste proteste degli studenti che ancora una volta si sono ritrovati soli in un mondo che non gli spalanca le porte.



Sperduti in una coltre di nebbia vaghiamo alla ricerca del nostro futuro, il più luminoso possibile, ma non sappiamo che direzione prendere. E ogni volta che si prospetta un orizzonte, la linea immaginaria si sposta sempre più in avanti, in attesa che qualcosa avvenga, che una nuova luce inondi quello spazio. E, soprattutto, che si abbia il coraggio di varcare quella linea e affrontare tutto quello che ci sarà oltre con determinazione, voglia di affermarsi, credere che sarà davvero possibile realizzarsi.

Quando le scuole superiori finiscono bisogna scegliere un indirizzo universitario che porterà altri anni di studio, impegno, sacrificio per poi ritrovarsi a ricoprire un ruolo nella società. E già questo implica la forza di lasciare il certo per l'incerto, l'acquario protettivo in cui, nel bene e nel male siamo stati immersi, per nuotate libere in mare aperto; il clima rassicurante della regolare quotidianità per "corse affannate incontro a stelle cadute"; la campana di vetro della famiglia e della scuola per coraggiosi varchi in cui esprimere diversamente la propria individualità in nuovi ambienti, amicizie, ambiti di conoscenza.

Quest'ardua scelta viene condizionata anche dai giudizi degli altri (per esempio dei genitori) che, inevitabilmente, propendono più per una realizzazione lavorativa e professionale immediata (e magari gratificante anche in senso economico) che per un laboratorio di sogni che, forse, rischiano di non vedere la loro realizzazione.

"A che ti serve fare una cosa del genere?", "Che farai dopo?", "Chi sarai?": domande legittime, certo, ma che confondono menti già indecise. Sembra impossibile fare la scelta giusta, conciliare la passione con la necessità. Però bisogna riuscirci. Indubbiamente un ritratto drammatico, cupo e grigio del futuro. Il punto, però, è che se già i giovani perdono la speranza, questo mondo come potrà continuare?

Cercare di realizzare i propri sogni è fondamentale. Crediamo fermamente che l'impegno, la perseveranza, l'ostinazione, siano ingredienti indispensabili per affermarsi e trovare un posto nel mondo. Nonostante le raccomandazioni e gli innumerevoli problemi che è possibile incontrare non bisogna rassegnarsi, nè mollare, perché solo chi combatte può vincere.

La vita è la sfida più bella che ci è stata concessa, e sprecarla è il più grave degli errori. Come dice Chaplin, "La vita è troppo bella per essere insignificante." Rendiamo straordinarie le nostre vite. Una speranza c'è sempre. E quella palestra, da qualche parte, esiste ancora.

Barbara Castellano
Michele Tempone



Naufragar in questo
M'EdolceMARE

La magia della musica

Silvia Mezzanotte e i Matia Bazar

Musica, musica, musica. E, ancora, tanta voglia di rimettersi in gioco. Particolarmente entusiasmante per la Redazione di *Inchiostro Vivo* è stato l'incontro con la cantante **Silvia Mezzanotte**, di scena a Fasano sul grande palco allestito in piazza Ciaia. Un'occasione da non perdere, soprattutto dopo il suo ritorno nella famiglia dei Matia. *"Tornare a far parte dei Matia Bazar" -ci confida- "è stato abbastanza naturale, perché noi ci sentivamo, anche se non con la stessa frequenza; quando ci siamo rivisti, ed eravamo in aeroporto, abbiamo incominciato a scherzare, ci hanno chiesto autografi. Inizialmente è stato imbarazzante, poi la sera stessa ho parlato con il mio manager e solo un mese dopo eravamo già in studio a registrare e lavorare".*



I suoi brani preferiti sono "Cavallo bianco" e "Messaggio d'amore", noti anche perché sono pezzi molto difficili da eseguire. Il loro pubblico è transgenerazionale: in piazza vedi bimbi in passeggino, cullati dalla speranza di addormentarsi al suono delle dolci note del gruppo; mamme desiderose di ripercorrere i successi più importanti di questa storica formazione; adulti quarantenni, nonni che si sono innamorati con "Stasera che sera". *"I Matia Bazar", dice Silvia, "devono il loro successo al fatto di non essersi mai seduti sugli allori, ma di essere alla ricerca di un continuo rinnovamento pur conservando le linee guida del loro fare musica con professionalità, volontà di costruire melodie e testi, continua autoevoluzione".* E poi, conclude la cantante, *"la musica è amore, anima; il canto è il modo più diretto per comunicare con chiunque ascolti, senza passare dalla razionalità, ma andando a toccare delle corde che non sono quelle del cervello ma della sensibilità d'animo, del cuore, della pelle".* Ancora un altro incontro da annoverare nell'album dei ricordi belli di *Inchiostro Vivo*.

Barbara Castellano
Iole Zaccaria
Maria Adele Divella

Il cuore oltre l'ostacolo

Francesco Renga

E' proprio vero: quando l'arte si unisce al cuore, il risultato è d'eccellenza.

Incontriamo **Francesco Renga** sul palcoscenico del Teatro Kennedy per **Fasanomusica**, al cui genio tutelare, Mariolina Castellaneta, dobbiamo questa intervista.

Ci colpisce subito per la cordialità, l'accoglienza, il modo di fare non affettato ma sincero, segni di chi considera la propria professione un talento e un dono per gli altri. E poi il sorriso, un sorriso che sa di verità. Eccoci con la nostra intervista.

Quando ha scoperto la sua passione per la musica?

La mia passione per la musica e il canto è nata ascoltando le canzoni che presento stasera, in questo spettacolo per orchestra e voce. Sono le canzoni che per prime mi hanno indotto nel meraviglioso mondo delle vocalità importanti e della musica in generale. La musica è entrata prestissimo nella mia vita ed è diventata un sogno a 15 anni.

La voglia era raccontarmi e raccontare il tempo che vivevo attraverso la musica delle band nate in cantina, in garage, nel concorso tra i licei della mia città, per cui ogni sabato pomeriggio nel cinema si scontravano i gruppi che ogni istituto promuoveva. Ho vinto con i *Precious Time* e di lì è nato il viaggio che conosciamo e che spero non terminerà.



Ha altre aspirazioni? Se non avesse scelto di essere artista, cosa sarebbe stato?

La fortuna che ho avuto è stata di affinare questo talento, questo dono, e possedere una vocalità di un certo tipo che ho scoperto subito. Ho capito che quella, a 14 anni, era la cosa che volevo fare e non ho mai smesso di crederci, studiare e lavorare per realizzare questo sogno. Poi il sogno è diventato reale e ogni volta il traguardo si sposta più in là. Ci sono tante cose che ancora voglio fare, ma quella più importante è che la musica è diventata non solo un lavoro, ma il modo per raccontare il mio animo, attraverso

so l'esigenza, l'urgenza che si esprime nel canto, come un pittore fa sulla tela, un regista con un film. La fortuna che ho avuto, o la testardaggine, è stata capire subito quello che volevo nella vita e lavorare per realizzarlo. Non mi sono mai perso d'animo e mai mi sono considerato realizzato. Ho comprato la mia prima macchina dopo aver vinto Sanremo!

E' un cantante amatissimo. Qual è il segreto del suo successo?

Non lo so, credo che sia l'impegno, la caparbieta, soprattutto, la determinazione, la volontà, lo studio, la forza, il talento e poi credo anche il fatto di essere stato, nel bene e nel male, così, non sono cambiato, né migliorato né peggiorato.



Stasera porterà in scena un concerto per orchestra e voce, dove non si limita a cantare con l'orchestra, ma usa la sua voce come un'orchestra, portando brani che hanno fatto la storia della musica italiana. Da dove è nata questa idea?

E' nata lontanissima nel tempo. In realtà si tratta di canzoni che mi sono piovute addosso da bambino, canzoni che sono entrate dentro di me quando ancora ero incosciente e inconsapevole di quello che fossero la musica, le parole; è la musica che è entrata e non è più uscita dal mio animo, quindi il viaggio è un percorso nei ricordi, nella memoria.

Il progetto per orchestra e voce è stato a sedimentare per molto tempo. La voglia era mettermi in discussione non solo come cantautore, ma soprattutto come interprete, quindi mettere la voce a servizio di canzoni che non fossero scritte da me e non parlassero del mio vissuto. La finalità era quella di scoprire canzoni che hanno fatto la storia della musica di questo Paese, che lo hanno reso famoso nel mondo e ne hanno esportato la bellezza. L'idea dell'orchestra sinfonica è un po' folle: interpretare queste canzoni senza scimmiettare nessuno e

quindi trovare un linguaggio che fosse adatto al mondo che queste canzoni rappresentano. L'orchestra sinfonica è stata per me la soluzione immediata, superando quello che era stato finora il mio linguaggio da cantautore, quindi le chitarre, il basso, tutto ciò che di elettrico mi ha accompagnato in questi anni.

C'è ansia prima di uno spettacolo?

C'è sempre, e guai se non ci fosse. C'è la tensione, la paura che qualcosa non funzioni. L'esperienza, il mestiere aiutano, ma se non ci fosse quella paura di fare il primo passo sul palco, l'ultimo scalino prima di salire, non sarebbe neanche così affascinante. Rimane sempre quel languore nello stomaco.

La Musa della Musica è Euterpe. Quali sono le sue Muse?

Le mie sono tante. Da cantautore, in realtà, uso la mia vita come paradigma per raccontarmi, quindi la rapino, la saccheggio a mani basse per cercare di comunicare qualcosa, raccontare le mie emozioni. Quando invece mi cimento come interprete è sempre la mia vita, ma non è così specchiata. In questo senso una canzone come "L'immensità" diventa mia almeno quanto "Angelo".

C'è una canzone a cui è legato e perché?

Sono tantissime, ma soprattutto "Angelo", perché mi ricorda un momento speciale della mia vita, la canzone che mi ha anche regalato il successo e la popolarità. Anzi, talvolta mi capita di riscoprire cose mie che avevo obnubilato, rimaste lì nascoste nel tempo ma che ogni volta mi danno la stessa sorpresa e mi fanno ritrovare quelle sensazioni che avevo nel momento in cui le ho scritte.

Un sogno nel cassetto.

Il mio sogno adesso è portare questo concerto, questo disco negli Stati Uniti e stiamo lavorando da due anni per farlo. E' un percorso lungo, ma è la cosa che riguarda la contingenza; poi sogni ce ne sono tantissimi, progetti da realizzare e tante altre cose.

E ogni volta il traguardo si sposta più in là, si getta il cuore oltre l'ostacolo.

Ti auguriamo che sia sempre così, caro Francesco. Gettalo ancora questo cuore: ne vale la pena.

Barbara Castellano
Maria Adele Divella



m'incanto
la RIMA
Amore

Astrazione e realtà

L'ossimoro artistico indossolubile

Pennellate veloci di colori sgargianti, linee nette e decise, figure geometriche, estasi di emozioni, voglia di estrema semplicità e naturalezza.

Ecco i tratti fondamentali che delineano il quadro dell'arte contemporanea, costituita da un rapporto molto particolare con il suo osservatore: *odi et amo*. Essa, infatti, a differenza di quella antica e moderna, può essere molto apprezzata ma anche odiata dalla maggior parte dei classicisti e dagli amanti dei riproduttori del vero. L'arte contemporanea scompone, abbatte quel muro che la riproduzione della realtà visiva può dare, diventando, invece, un mezzo di espressione basato su emozioni e sensazioni, proprio come da sempre ha fatto la musica. Niente più corpi con muscolatura perfetta, nessun paesaggio dipinto nei minimi dettagli, alienazione da ogni forma di equilibrio e compostezza.

Una "sana e robusta costituzione" che passa dalle sensazioni, quelle sperimentate da quanti hanno avuto la possibilità di approfondire questa nuova forma d'arte nel corso degli incontri con la prof.ssa Giorgia Lepore, responsabile del progetto di Arte contemporanea. Ma ora è giunto il vostro turno. Biglietto preso. Le porte della



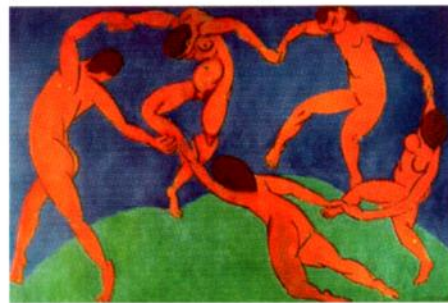
pinacoteca sono aperte. Sembra quasi poter udire il suono delle decise pennellate sulla tela. C'è aria di novità e pazzia. Subito sulla parete a destra Giorgio De Chirico si presenta con "Ettore ed Andromaca". I due personaggi sembrano essere imprigionati all'interno dei due manichini dai volti bianchi, quasi a rappresentare una forma di pietrificazione del corpo e dell'anima. Ettore saluta Andromaca con un abbraccio drammatico prima della sua partenza per la guerra. Ma l'assenza di ogni elemento spazio-temporale e gli anonimi visi dei fantocci rendono inevitabile l'immedesimazione di chi osserva l'opera. Segue Salvador



Dalí con "L'enigma senza fine". L'osservazione e l'analisi di questo dipinto potrebbe durare davvero all'infinito. È una sfida continua, nel tentativo di trovare il

maggior numero di figure presenti nell'opera. Un uomo sdraiato, una barca, un mandolino, un volto, una donna seduta di spalle... sono solo alcuni dei soggetti presenti nel quadro. Grazie a queste pitture plurivoche, il pittore riesce a creare un forte dinamismo che coinvolge l'osservatore in un gioco divertente e come suggerisce il titolo stesso, enigmatico!

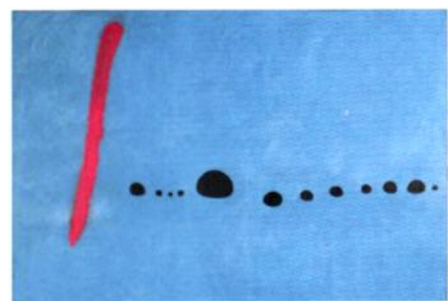
Ma è con "La danse" di Henri Matisse che il colore diventa il pilastro portante dell'arte contemporanea.



Intensità, vivacità, ma allo stesso tempo linearità circoscrivono i tre elementi dell'opera: il cielo blu, la terra verde, e i cinque corpi rossi delineati da un tratto scuro e netto. L'elemento chiave del quadro è senz'altro costituito dal tema della danza, che diviene metafora della vita dell'uomo. È un movimento continuo, in cui la tensione dei danzatori è legata alla loro unione, ma anche precario, in quanto avviene sul profilo del mondo, atto a significare l'instabilità dell'individuo tra finito e infinito. Un blu vivo attira l'attenzione di chi lo intravede. Non è Blu, ma nemmeno Viola. È... ipnotizzante.

In basso, su una targa c'è incisa una frase dell'artista: "Il quadro deve essere fecondo, deve far nascere un mondo. Deve essere come delle scintille, deve sfavillare come quelle pietre che i pastori dei Pirenei usano per accendere la pipa".

Joan Mirò ha dipinto una serie di opere chiamandole "Blue"



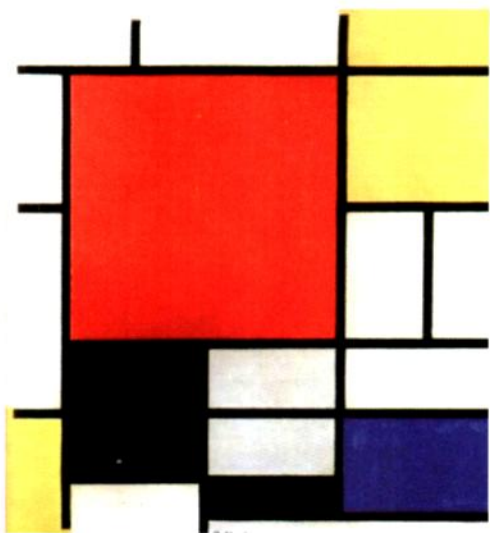
e catalogandole. Ed è proprio questo sfondo immerso nel colore del sogno e della spiritualità che invita alla meditazione, lasciando galleggiare i pochi elementi presenti. Il dipinto ha come caratteristica principale la semplicità che non è da intendersi come superficialità, ma grande e duro lavoro di concentrazione del significato, ridotto all'essenziale. Una curiosità su Mirò è che i suoi sfondi policromi e così poco definiti sono il frutto di una casualità: rimase incantato dal piano su cui puliva i suoi pennelli e dall'effetto dato dai colori confusi. Decise così di usare questi piani per le sue opere. "Già molto presto mi resi conto dell'inadatta forza d'espressione

del colore. Invidiavo i musicisti, i quali possono fare arte senza il bisogno di raccontare qualcosa di realistico. Il colore mi pareva però altrettanto realistico



nel suono." È questo quello che Wassily Kandinsky dice sulla sua arte. E non c'è altro da aggiungere. E' possibile lasciarsi trasportare dalla "Composizione VIII".

Dai suoi colori primari e non, dallo sfumato e dalla decisione, dalle figure geometriche nette e dallo sfondo chiaro e delicato... ascoltate ed emozionatevi con la nuova musica di Kandinsky fatta di note di colore e melodie di figure. Ed ora l'ultimo, non per importanza ma per la sua unicità nella semplicità: Piet Mondrian con la "Composizione con grande riquadro rosso". Ma qual è il messaggio insito nell'apparente elementarità di questi quadrati e rettangoli colorati? È la riduzione di tutte le forme complesse esistenti a pochissimi elementi così da comprendere la realtà.



L'artista utilizza solo linee nere orizzontali e verticali e colori primari per rappresentare l'essenza del mondo. Un viaggio che potrebbe non avere mai fine: un' amalgama di idee geniali e multiformi che si realizzano per contrasto in una pittura lineare ed emozionante, frutto di artisti che hanno segnato la storia dell'umanità con il solo ausilio di un pennello, una tavolozza e una tela. "Il colore è un mezzo di esercitare sull'anima un'influenza diretta. Il colore è un tasto, l'occhio il martelletto che lo colpisce, l'anima lo strumento dalle mille corde." In questa frase di Kandinsky è racchiusa l'essenza dell'arte contemporanea. decadenza: "Una poesia è un quadro che parla, un quadro è una poesia che tace". (G. Saponaro)

Ismaele Argento
Vittoria Olive

Ernest Werner, il poeta del colore

"Puglia, nome d'una terra impastata d'acqua e di farina, che sa già di pane, e Fasano, di amici scostanti e fedeli, dove ho deciso di vivere la mia vita di fuggitivo. Mi chiamo Ernest e faccio il pittore..." (G. Saponaro).

Ernest Werner arrivò nel nostro paese nel 1972 alla ricerca della sistemazione più adatta per la sua amata compagna, la leonesa Sciù-Sciù. Dopo numerosi rifiuti, vennero finalmente accolti da don Matteo Colucci, il quale, mosso da grande generosità,



aprì le porte dello Zoosafari. L'artista, poi, si trasferì in una masseria in contrada S. Oronzo immersa nella natura, e di seguito presso l'Istituto Sacro Cuore, dove ornò alcune sale con i suoi quadri. Dopo aver viaggiato per le più illustri città di Spagna e Germania, a Fasano Werner incontrò un periodo di pace e tranquillità in cui, da "zingaro del pennello" quale era, si presentava come un ome trascurato, accompagnato dal suo fedele cane, Febo, senza razza, randagio e comune ma con una raffinata e chiara sensibilità verso il suo padrone. In realtà Werner amava il mondo animale in genere, e addirittura aveva cercato di far realizzare un canile comunale, se non fosse stato per gli ostacoli posti dalle istituzioni. L'artista difese anche i valori dell'ambiente, da vero e grande ecologista, e la cura degli "handicappati", come lui stesso si definiva a causa della sua gamba malmessa. Adorava trascorrere delle piacevoli serate invernali seduto comodamente sulle rosse poltrone del cinema teatro Kennedy, dove guardava più di una volta la stessa pellicola, nelle file centrali in cui poteva sistemare la gamba e il bastone. Amava la cultura in tutte le sue variegata forme, *in primis* la sua adorata pittura. Dopo la fase giovanile caratterizzata da uno stile prettamente vangoghiano, seguì, nei venticinque anni trascorsi a Fasano, la cosiddetta fase "apocalittica" per le tematiche pessimistiche affrontate nelle sue tele, come la distruzione dei valori dell'uomo e il progresso come fonte di corruzione, espressi con sbavature, graffiature, colori sgargianti. Ernest Werner morì il 17 giugno 1997 all'età di 79 anni. La sua pittura e il suo ricordo non hanno mai abbandonato il cuore della nostra città, che conserva un suo dipinto nell'omonima sala della Biblioteca comunale, perché "Una poesia è un quadro che parla, un quadro è una poesia che tace". (G. Saponaro)

Ismaele Argento
Vittoria Olive

m'incanto FIORE
la RIMA Amore

Due ragazzi irresistibili

Eleonora Giorgi e Gianfranco D'angelo

Anche in questo numero, grazie alla collaborazione del Teatro Pubblico Pugliese e del Cinema Teatro Kennedy di Fasano, continuano le interviste di Inchiostro Vivo a chi ha scelto di abolire la quarta parete per svelarsi a giovani giornalisti in divenire.

Incontriamo prima lei. Sciantosa, femminile, quasi eterea, ci accoglie nel suo camerino apprestato con stufa e sedie, trucco e parrucco. Tra una facezia e l'altra parliamo della vita.

Quando nasce la sua passione per il teatro e cosa l'ha spinto ad intraprendere questa carriera?

Io non ho intrapreso una carriera di teatro, sono un'attrice dal lontanissimo '73 quando per caso feci il mio primo film da protagonista, ma non avevo mai pensato di fare questo lavoro, bensì la restauratrice. Il teatro non l'avevo mai contemplato, ma è venuto spesso ad inciampare tra i miei piedi, ed io ho fatto sempre finta di non capire.

Tra l'altro, io non ho voglia di millantare un'età che non ho, e la mia è penalizzata non solo nel mondo dello spettacolo ma nel mondo del lavoro e della realtà. La donna a 50 anni viene praticamente estromessa dalle cose, nonché dall'essere protagonista di storie. In tal senso il teatro, che allontana il pubblico, mi è sembrata la soluzione perfetta per esprimere qualcosa di interpretativo.

Prima di andare in scena è solita usare qualche frase scaramantica o un oggetto portafortuna?

No assolutamente no, non ho nessuna formula, nessun oggetto, e poi... quella che si dice non mi piace perché mi evoca una cosa che puzza e allora io rispondo "Chanel numero 5!" quando i ragazzi mi fanno gli auguri negli esordi. La mia carriera e la mia tipologia di professione è come quella del funambolo, cammino su un filo senza rete: non c'è scaramanzia che possa preservarti da questo rischio assoluto.

Tre aggettivi che le appartengono.

Estremamente eterea, aerea! L'elemento che preferisco è l'aria. Sono molto meticolosa, assolutamente gioiosa.

Il piccolo schermo è da sempre un mezzo per comunicare. Come è riuscita ad entrare nei cuori degli spettatori?

Secondo me non c'è assolutamente una ricetta, è soltanto uno scambio di verità. Il pubblico è il giudice più preciso che ci sia, non

sbaglia mai. Non saprei come dire: anche quando stima qualcuno sa coglierne le peculiarità, le caratteristiche positive e negative, ed è molto impressionante questo. Sicuramente la televisione è un grande veicolo di comunicazione e io penso che provenendo dal cinema la televisione mi ha resa nota come persona. Tutto questo al pubblico è piaciuto, perché, ripeto, coglie degli aspetti sinceri e professionali.



Ed è la volta di **Gianfranco D'angelo**, attore comico dalla battuta pronta e ironica, volpe da palcoscenico, ex tenutario del "Drive In".

Gli chiediamo se sia difficile oggi far ridere la gente: "Penso che sia difficile far ridere, perché la comicità è qualcosa che ognuno di noi deve avere dentro. L'ironia ci salva da tante piccole

cose, ci aiuta a risolvere i grossi problemi, a guardarli con un occhio diverso. Oggi per chi fa satira gli argomenti sono tantissimi, per cui è quasi più facile considerato quello che è successo negli ultimi anni nel nostro Paese. Il comico deve sapere il pubblico che incontra e quello che il pubblico in quel momento è più disposto a sentire per divertirsi. Molte volte ti diverti di più con delle battute sulla politica, per esempio, alcune volte con delle battute sul costume, poiché la comicità ha tante sfaccettature; altre ancora si può far ridere usando il *non sense*, una comicità surreale, o con le battutacce. Oggi si abusa un po' di questo per far ridere, e si finisce con l'essere volgari, ma secondo me la volgarità a lungo andare non paga.

Il teatro e la televisione: che cosa ama delle due realtà e in cosa si differenziano?

Il teatro è il teatro. La magia del palcoscenico la televisione non ce l'avrà mai. In teatro bisogna essere più preparati. Nel piccolo schermo tu fai una cosa, non va bene, la ripeti, il pubblico applaude a comando perché c'è quello che gli fa fare l'applauso e quindi alla fine metti insieme un prodotto che, comunque, se l'hai indovinato, funziona pure. In teatro tu esci fuori, e quando si apre il sipario e il pubblico ha pagato il biglietto, se quello che fai non gli sta bene, non è che fischia ma non reagisce.

L'ironia e la simpatia che emergono in scena rispettano i lati della sua personalità nella vita quotidiana?

Non ti posso rispondere io, può rispondere chi ha visto i miei 43 lunghi anni di carriera. In maniera presuntuosa potrei dire anche di sì. Credo di aver mantenuto una mia condotta di vita normalissima, ho avuto anche molto successo negli anni passati e continuo ad averne col teatro, però non è che tutto mi ha cambiato, perché di natura incontro volentieri le persone, parlo con la gente. Non credo che io sia diverso da quello della scena".

Coincidenza tra persona e personaggio, sulla scena, nella vita. Grazie Gianfranco ed Eleonora.

Ismaele Argento
Renata Greco

Cercasi tenore

Anzi Gianfranco Jannuzzo

Lo incontriamo con tutta la Compagnia.

C'è anche Milena Miconi, insieme ad un folto gruppo di giovani e bravi attori che ci mettono a nostro agio e parlano della loro vita, tra ironia - tanta - e serietà. In tutti, ma proprio in tutti, il grande amore per il teatro.

Delfino di Gino Bramieri, ha dedicato la sua vita al teatro lavorando con produttori del calibro di Garinei e Giovannini. Qual è lo spettacolo che le è rimasto nel cuore?

Sicuramente il primo spettacolo che feci per loro, perché fu una sorta di favola di Cenerentola. Realizzavo questo spettacolo che parlava di un naufrago in una piccola cantina di Roma e una sera venne a vederlo Garinei. A 25 anni mi portò al Sistina con il simbolo delle manine, un simbolo che per noi attori di teatro vuol dire qualità.

Giovane tenore di belle speranze, ridotto a fare il tuttofare del direttore di una compagnia teatrale di provincia: un tema attuale anche oggi date le scarse possibilità di trovare un impiego. Cosa ne pensa?



E' assolutamente così. Questo testo ha la capacità di evocare la realtà circostante ed è questo che lo rende drammatico e allo stesso tempo comico. In Italia i giovani che vorrebbero diventare attori devono avere voglia di studiare, non aspettare partecipazioni a vari *reality* televisivi che non danno successo, ma popolarità. Ma non si diventa bravi con questo. Non lo si è mai stati! Non si è mai fatto niente per diventarlo!

Cosa rende gratificante questo lavoro?

La voglia di migliorarsi, la voglia di capire se al pubblico è piaciuto il tuo spettacolo. Noi dopo lo spettacolo siamo distrutti, ma gli applausi del pubblico ci gratificano dopo esserci arrabbiati, stancati e averne fatte di tutti i colori.

Concludiamo l'intervista con un grande abbraccio, quello di chi ha stima per le persone vere. Grazie Gianfranco... e non solo.

Alma Cisternino
Andrea Di Bari

Quando arte e vita si fondono

A colloquio con Carlo Giuffré

Siamo di fronte ad un mostro sacro del Teatro, quello con la maiuscola. Di fronte ad un Maestro. Perché Giuffré è l'ultimo grande erede della tradizione partenopea, di quel grande teatro il cui maestro ha il nome di Eduardo De Filippo. E il perenne rapporto tra razionalità e superstizione, ragione e illusione è perfettamente espresso nella commedia "Questi Fantasmi", sul palcoscenico del teatro Kennedy a Fasano. Tra costumi di scena, attori, attrezzistica varia, la nostra intervista.



Il teatro è un'arte, ma cosa significa realmente per lei "fare teatro"? E cosa deve avere un attore per fare carriera?

È un fatto quasi naturale: il talento è qualcosa che si ha dentro di noi, non si impara, si nasce in qualche modo con questo mistero o con questa strana cosa. Da sempre ho amato i personaggi dolenti, ma che fanno anche ridere per delle ragioni più drammatiche. Io sostengo che i più grandi comici siano quelli che hanno il dolore dentro, cioè Chaplin, Eduardo, Petrolini che hanno sempre qualcosa che lascia inquietudine. Il teatro deve lasciarti qualcosa dentro, qualcosa di strano.

Crede che nel tempo la comicità sia cambiata?

Sì, la comicità è completamente cambiata, ora c'è l'aggressione, barzellette in tv, sciocchezze. Prima si mandavano in onda Shakespeare, Molière, Eduardo con i grandi testi. Poveri voi giovani che non avete vissuto quel periodo lì! Pensate che Molière è morto in palcoscenico ed è una gioia. Io spero di fare questa fine qui.

"I fantasmi non esistono, siamo noi i fantasmi": crede che la vita sia troppo breve per aver paura di cose inesistenti?

Sì i fantasmi li creiamo noi! Questa commedia è molto curiosa, c'è questa dicotomia, questa differenza tra quello che è vero e non si saprà mai, e quello che è immaginato.

Ci congediamo con la consapevolezza di un grande incontro, di quelli che, lo sappiamo bene, rimarrà unico nella storia del teatro.

Cristiano Mancini
Irene Vergine

m'incanto FIORE
la RIMA Amore

Non solo Pulcinella

Storie di uomini e di teatro con Beppe Barra

Ed è la volta di un altro interprete, grande, come grande è la sua tradizione familiare, che gli ha permesso di nascere in palcoscenico e calcarlo con sua madre Concetta, silenziosa ed invisibile compagna di vita e di teatro. Stiamo parlando di Beppe Barra, partenopeo di nascita e di costumi, sintesi di una comicità intensa e spesso, proprio come il suo Pulcinella, triste e nostalgica.

Scelga tra aggettivi per descriversi.

Permaloso, molto vanitoso ma fondamentalmente buono.

Si è mai ispirato a qualche attore o regista in particolare?

Ho sempre creato il mio modo di fare teatro e non mi sono mai ispirato a nessun attore, anche se ammiro Totò ed Eduardo.

Come mai uno spettacolo che la racconta?

Perché tutti quelli che hanno la mia età, hanno il dovere di dare ai giovani la propria memoria, in quanto abbiamo il privilegio di aver vissuto tre secoli: l'Ottocento, il Novecento e il Duemila. Il primo attraverso la memoria dei miei nonni che mi raccontavano cose di quell'epoca, il '900 vissuto intensamente e molto spesso anche dolorosamente, il 2000 purtroppo, lo sto vivendo. Non mi piace questo periodo, questo momento italiano, nazionale. Stiamo attraversando un brutto cono d'ombra. Ci vorrebbe un po' più di luce.

Cosa ne pensa del rapporto tra giovani e teatro?

I giovani purtroppo dovrebbero frequentare di più il teatro. Il teatro non è noia, è divertimento, è cultura, soprattutto. È anche emozione. I giovani stanno perdendo l'immaginario, la fantasia, la creatività perché stanno troppo davanti ai computer, alla televisione, non leggono e non scrivono più, e questo rovina psicologicamente il giovane.

A suo parere qual è la parte più intensa e sentita dello spettacolo che vedremo stasera?

È la memoria, è proprio la memoria, perché tutto si costruisce con il tempo. A poco a poco.

E' un invito a riflettere, ad approfondire, a fare tesoro di tutto ciò che sfiora la nostra vita. Lo ricorderemo, Beppe, stanne pur certo. Grazie per avercelo rammentato.

Renata Greco
Iole Zaccaria

Le relazioni pericolose

Corrado Tedeschi e Lorenza Mario

Passioni, tradimenti, inganni, intrighi e sfide: con questi ingredienti il romanzo "Le relazioni pericolose" di Choderlos de Laclos scandalizzava la Francia del XVIII secolo. E questo cinico e sottile gioco della seduzione in chiave musical è stato l'evento che ha concluso la stagione teatrale fasanese di quest'anno. Abbiamo incontrato l'intero cast, costituito da giovani cantanti, attori e ballerini e guidato dai due protagonisti, Corrado Tedeschi e Lorenza Mario, che, con grande disponibilità, gentilezza e un pizzico di ironia, si sono prestati alle nostre domande.

Il dialogo parte dai rapporti tra il romanzo, il musical e i vari livelli di lettura, tra cui quello politico e sociale, complessità espressa attraverso canzoni e coreografie. Così, spiegano gli attori, è stato possibile rendere le differenze tra i vari gruppi sociali che componevano la società parigina.

Secondo Tedeschi, il testo di Laclos è "molto moderno poiché tratta

di temi attuali che sono stati rimarcati ponendo l'accento sulla psicologia dei personaggi, ognuno dotato di particolari caratteristiche".

Protagonista della vicenda è, però, l'amore, che, come ci spiega Lorenza Mario, nei



panni di M.me de Tourvel: "è l'elemento che fa crollare tutto, un amore "di testa", cinico, autodistruttivo, fatto di orgoglio ed ipocrisia. Non a caso, infatti, l'ultima scena si svolge tra le macerie della rivoluzione, a testimoniare la fine di questo amore malato e, allo stesso tempo di un'epoca, a suggellare definitivamente l'unione tra il piano sentimentale e quello socio-politico".

Ma quali possono essere oggi le relazioni pericolose?

Interessanti le risposte: "la politica, in primo luogo, insieme alla relazione tra potere e denaro", dicono quasi in maniera corale. "Oggi si riscontra una perdita di valori rispetto al passato, anche a causa di una maggiore libertà di costumi e del ruolo dei nuovi mezzi di comunicazione. Il fatto di "essere sul mercato", pertanto, rende le relazioni pericolose, poiché si perde il valore vero delle stesse".

Come non essere d'accordo? Ed è così che cala il sipario su uno spettacolo che molto ha mostrato, ma molto ha fatto anche riflettere.

Anna Argese
Noemi Sabatelli

Niente progetti per il futuro

Tête à tête con Covatta e Iacchetti

Lo ammettiamo. E' un'intervista difficile da scrivere. Come tenere a bada due comici irrefrenabili, costringendoli a fare lo slalom fra serio e fatto, realtà e fantasia? Questa non è un'intervista, è piuttosto una corsa ad ostacoli.

Avete qualche ricordo simpatico delle superiori?

Covatta: Ce ne sono molti! Non siamo andati a scuola insieme perché quando io andavo a scuola Enzo era già Preside! Vi posso raccontare il periodo degli anni Settanta, quella frattura terribilmente bella e brutta allo stesso tempo che ha fatto sì che il mondo da quel momento in poi cambiasse sul serio. Noi facciamo parte di quella generazione che ha vissuto il cambiamento del '68.

Iacchetti: Io suonavo la chitarra, Giobbe non suonava, molti sono morti. Questo è per darti l'idea di quanto fosse bello, ma di quanto fosse terribile quel periodo.



Siamo in un momento di crisi e il vostro spettacolo s'intitola "Niente progetti per il futuro". Una sorta di finzione da palcoscenico o un'amara verità?

Iacchetti: Il teatro è finzione. Se riesci a fingere facendo uscire la gente con un pensiero sulla verità, hai raggiunto il tuo obiettivo. La nostra commedia racconta di un fatto che potrebbe benissimo accadere oggi o domani e su qualsiasi ponte di qualsiasi paese. Perché è la storia di due disperati, e di disperati oggi ce ne son tanti! Anche se stasera riderete parecchio, sicuramente uscirete

con un pensiero, me lo auguro.

Quale futuro sentite di augurare a noi ragazzi?

Covatta: La felicità. Lo scopo del gioco è quello! Uno nasce per sentirsi felice. Attraverso quali strumenti dipende non solo da voi, ma anche dalla fortuna. Si può essere felici attraverso l'amore, il trasporto, un lavoro che piace. Noi svolgiamo un lavoro che in realtà non è tale.

Vi ricordate quando dicevate da piccoli, "facciamo finta che" ...? Beh, noi lo facciamo a 60 anni.

Oggi i progetti di un giovane o anche di un artista, a vostro parere, hanno valore in un'Italia senza aspettative?

Covatta: Facciamo un gioco. Quanti attori conoscete? Quanti ve ne vengono in mente più o meno? 150? Sai quanti sono al collocamento in Italia in questo momento? 36 mila. Significa che se tu togli quei 150, ce ne sono altri 35.850 che stanno a casa vicino al telefono ad aspettare una chiamata perché questo è il loro mestiere.

Vorremmo concludere questa intervista conoscendo il pregio e il difetto che riconoscete a ciascuno di voi.

Iacchetti: Un solo difetto?

Covatta: Bravo ballerino.

Iacchetti: Ora lo frego!

Covatta: A parte gli scherzi, ci siamo incontrati negli anni '80 e abbiamo iniziato a lavorare insieme, mangiando un giorno sì ed uno no, pagando l'affitto spesso in maniera improbabile grazie ad un terzo amico molto più bello che era con noi. Era lui che ci permetteva di pagare l'affitto "facendo compagnia" ad una signorina che si sentiva un po' sola. Detto questo, è difficile essere lucidi e distanti dall'affetto che ci lega nei confronti di persone con le quali hai rapporti affettuosamente intimi.

Iacchetti: Ci sono lati del carattere orrendi e meravigliosi per entrambi, come tutti credo, e anche il fatto che abbiamo convissuto 5 mesi l'anno scorso e 3 mesi quest'anno, dice molto.

Covatta: Come se tu andassi da una coppia sposata da trent'anni e chiedessi se si mandano a quel paese qualche volta. Ma nella maggior parte dei casi si mangia e si vive bene.

A giudicare da quello che abbiamo visto e sentito non abbiamo dubbi.

Vittoria Olive
Ilaria Potenza
Gianmarco Sansonetti



l'incanto di FIORE
la RIMA d'Amore

Una scuola di sana e robusta costituzione

di Maria Stella Carparelli

Un dono d'ali

di Teresa Cecere

Le Scuole
Virtù e Carattere

Gioielli di famiglia

di Vito Francesco Fasano e Iole Zaccaria

La vita vera

di Pasquale Ancona e Chiara Potenza

Voi che vivete sicuri...

di Ilaria Potenza e Arie Kli

La storia cammina...

di Anna Argese e Gianmarco Sansonetti

Cittadini iper-attivi

di Noemi Sabatelli e Dario Marasciulo



Naufragi in questo
M'Edice MARE

La scomparsa dei giganti

di Davide Carolillo

Ahi serva Italia di dolore ostello...

di Andrea Di Bari e Cristiano Mancini

Quando alimentazione...

di Irene Vergine e Rossella Vinci

Il rischio possibile

di Alma Cisternino e Renata Greco

La palestra dei sogni

di Barbara Castellano e Michele Tempone



l'incanto FIORE
la RIMA Amore

La magia della musica

di Barbara Castellano, Iole Zaccaria e Maria Adele Divella

Il cuore oltre l'ostacolo

di Barbara Castellano e Maria Adele Divella

Astrazione e realtà

di Ismaele Argento e Vittoria Olive

Due ragazzi irresistibili

di Alma Cisternino e Andrea Di Bari

Non solo Pulcinella

di Renata Greco e Iole Zaccaria

Direzione: Istituto di Istruzione Secondaria Superiore Classica, Scientifica, Linguistica, Scienze Applicate, Professionale "Leonardo Da Vinci"
Via Attoma, 72015 Fasano (BR) - Tel. 080 441 3373 - Fax 080 442 2125 - Web: www.leonardodavincifasano.com - E-mail: circularidavinci@libero.it

Direttore: Prof.ssa Maria Stella Carparelli
Direttore Responsabile: Prof.ssa Teresa Cecere

Progetto Grafico: Fabrizio Sibilio per Artstampa 2002 - Via E.Montale, 6 - Monopoli (BA) - Tel. 080 745095 - E-mail: info@artstampa.it

Questo numero è stato fatto anche grazie a: Beppe Barra, Palmina Cannone, Pietro Caroli, Mariolina Castellaneta, Giobbe Covatta, Gianfranco D'angelo, Eleonora Giorgi, Carlo Giuffrè, Arie Kli, Enzo Iachetti, Gianfranco Jannuzzo, Justine, Giorgia Lepore, Domenica Liuzzi, Maria Teresa Maggi, Lorenza Mario, Silvia Mezzanotte, Angelo Miccolis, Milena Miconi, Francesco Renga, Corrado Tedeschi.

Un ringraziamento particolare al Teatro Pubblico Pugliese nella persona di Titti Dollorenzo per la preziosa collaborazione, nonché a Mimino e Paola Buongiorno per l'accoglienza riservatoci presso il Teatro Kennedy.